

XXXIX.

TORNATA DEL 21 MARZO 1899

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Proposta del presidente — Comunicazione — Continuazione della discussione del disegno di legge: Approvazione della Convenzione tra il Governo, il comune, la provincia e l'università di Bologna » (N. 18) — Parlano i senatori Zanolini, Cannizzaro, Pierantoni, Vitelleschi e Bonasi, relatore — Giuramento del senatore D'Errico — Ripresa della discussione — Parlano i senatori Codronchi ed il ministro della istruzione pubblica — Chiusura della discussione generale — All'articolo 1 fanno osservazioni e proposte i senatori Cannizzaro e Cantoni, ai quali risponde il ministro dell'istruzione pubblica — Si approva l'articolo 1 e senza discussione si approvano gli altri articoli del progetto — votazione a scrutinio segreto — Chiusura di votazione — Risultato di votazione — Il Senato è convocato a domicilio.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 35.

Sono presenti il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, ed i ministri dell'istruzione pubblica, del tesoro, della guerra e dell'agricoltura, industria e commercio.

CHIALA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il signor senatore segretario, Chiala, di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

CHIALA, segretario, legge il seguente:

Sunto di petizioni.

« N. 33. — Rosario Calderera espone alcune sue considerazioni sulle riforme da introdursi nell'ordinamento dei giurati.

« 34. — La Società di farmacia di Torino fa istanza al Senato, perchè sia in alcuni punti

modificato il disegno di legge per: Sorveglianza sull'esercizio delle farmacie ».

Proposta del Presidente.

PRESIDENTE. Come i signori senatori sanno, l'accompagnamento della salma del defunto nostro collega Potenziani avrà luogo oggi alle ore 16. L'ora per il Senato non è molto propizia; però, anche in omaggio all'estinto nostro collega, non possiamo fare a meno di mandare una nostra rappresentanza che assista ai funerali. Propongo quindi che il Senato sia rappresentato alla funebre cerimonia da nove senatori e da uno dei componenti l'ufficio di Presidenza.

Chiedo al Senato se intenda provvedere direttamente alla nomina di questa rappresentanza, o se crede di affidare al presidente l'incarico di nominarla.

Voci. La nomini il presidente.

PRESIDENTE. Allora prego i signori senatori Accinni, Scelsi, Di Castagneta, Guglielmi, Calenda Andrea, Cefaly, Lanzara, Teti e Carle, a volersi riunire prima delle 16 in una sala del Senato, per recarsi, insieme ad uno dei membri della Presidenza, a rappresentare il nostro Consesso ai funerali del compianto collega Potenziani.

Comunicazione.

PRESIDENTE. Sento poi il dovere di annunziare al Senato che ho partecipato al senatore Tommasi-Crudeli la deliberazione presa nella scorsa seduta. Il nostro egregio collega, che si trova abbastanza migliorato di salute, scrive che si sente profondamente commosso per tanta gentilezza di pensiero dei suoi colleghi, i quali vollero onorare la memoria della sua cara compagna, nella forma più squisita di incoraggiamento e di conforto per lui.

Continuazione della discussione del disegno di legge: « Approvazione della Convenzione tra il Governo, il comune, la provincia e l'università di Bologna » (N. 18).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Continuazione della discussione del disegno di legge: « Approvazione della convenzione tra il Governo, il comune, la provincia e l'università di Bologna ».

Come il Senato rammenta, ieri venne iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Zanolini.

ZANOLINI. Signori senatori! Quattro oratori, dei cinque, che parlarono ieri, hanno difeso questo progetto di legge con nobili ed efficaci parole ed in modo esauriente. Io non posso far altro che associarmi a loro e ringraziarli con tutto l'animo dell'autorevole appoggio dato alla causa del nostro vecchio e glorioso Ateneo.

L'onorevole senatore Cannizzaro ha dichiarato che si rassegnava a votare la convenzione, ma poi aggiunse alcune considerazioni, alle quali credo di dover rispondere.

In primo luogo ha osservato che la scuola d'applicazione non aggiunge nulla al lustro della nostra università, e che il comune e la provincia avrebbero fatto molto meglio a spendere quelle 80,000 lire annue per migliorare i locali, corredare i gabinetti, i laboratori e ac-

crescere i materiali d'insegnamento universitario.

Ma il senatore Cannizzaro non ha posto mente che la scuola d'ingegneria, che veniva abolita dall'infelice decreto del 27 ottobre 1875, esisteva da molti anni a Bologna, era molto accreditata specialmente per gli studi idraulici e di agronomia e faceva onore all'università, poichè ne erano usciti uomini illustri, fra altri citerò Alfredo Baccarini ed Augusto Righi.

Inoltre quel decreto toglieva all'università il diritto di rilasciare il diploma d'ingegnere, senza lasciarle neppure quello di concedere la laurea di dottore in matematiche; dimodo che era una vera minaccia di abolizione dell'intera Facoltà di matematiche superiori. Ed il pericolo era tanto più grave ed imminente in quanto che si conoscevano le opinioni del ministro di allora, il compianto Ruggero Bonghi, intorno all'opportunità di specializzare gli insegnamenti nelle università, e sembrava suo proposito di giungere a poco a poco al punto di lasciare a Bologna le sole Facoltà di medicina e di legge.

Io domando come poteva la patria di Aldrovandi e di Galvani non fremere di sdegno a questa minaccia?

Nel 1877 si trattò dunque non soltanto di conservare la scuola ingegneri, ma bensì di salvare da un principio di demolizione il nostro Ateneo, che ci è così caro.

In quella circostanza Bologna non poteva fare nè più nè meglio di quello che fece.

L'onorevole Cannizzaro ha poi descritto con foschi colori, che credo molto esagerati, ed è perciò che ne faccio il rilievo, lo stato miserando dei gabinetti e laboratori della nostra università. A sentirlo, non vi sarebbe nulla di quello che è necessario per fare ricerche scientifiche e per insegnare.

Ma se fosse così, onorevole Cannizzaro, con quali mezzi, mi dica, l'illustre Righi avrebbe potuto fare le sue belle scoperte sull'assorbimento della luce nel campo magnetico e tante altre che lo hanno reso uno dei primi fisici della nostra epoca? Ed il professore Ciamician come avrebbe fatto tante scoperte nella chimica organica? E come avrebbe potuto Guglielmo Marconi trovare il modo pratico di utilizzare le onde elettriche per la telegrafia aerea? Certamente la facoltà fisico-matematica ha bisogno di maggiori mezzi scientifici e di più ampi lo-

cali, ma è precisamente uno dei principali fini della convenzione quello di provvederli.

L'onor. Cannizzaro ha poi parlato in generale del povero stato delle università italiane, in confronto di quelle estere, e ha dato alle sue parole quella intonazione di pessimismo, che purtroppo i nostri grandi uomini adoperano quando parlano delle cose del nostro paese. Però a conforto dell'animo nostro, permetta il Senato di ricordare le parole che trovansi nell'esordio della dotta e bella relazione del deputato Fusinato sulla legge universitaria testè discussa nella Camera dei deputati, là dove dice che è immensa la via che la scienza italiana ha percorso da quando l'Italia è nazione, e mai come adesso, adoperando le parole di un illustre scienziato, mai come adesso la voce dell'Italia scientifica si è fatta più largamente ascoltare dal mondo civile.

Orbene, io credo che si possa dire parimenti, che mai come adesso l'insegnamento delle scienze fisiche e matematiche applicate, ha preso uno sviluppo così grande in Italia, e ha portato tanti utili frutti per l'incremento dell'attività e della produzione del nostro paese.

Ed egli è indubitato che i grandi progressi delle industrie nazionali sono dovuti in gran parte alle scuole di applicazione per gli ingegneri.

Recatevi nei nostri centri industriali a Milano, a Torino, a Genova, a Schio, a Terni, a Biella, all'Isola del Liri, a Napoli, e vedrete che la direzione di tutti quei grandi stabilimenti è affidata quasi interamente, e nei vari gradi, ad ingegneri usciti dalle nostre scuole di applicazione.

In nessun luogo troverete più, o quasi, ingegneri esteri.

Non è questo un fatto che deve farci inorgogliare, e deve ispirarci piena fiducia nel modo con cui vengono impartiti gli insegnamenti nelle nostre scuole d'ingegneri? Si dice che in parecchie scuole gli insegnamenti non sono completi, ma alla mancanza di cattedre ufficiali supplisce e supplirà ancora meglio in avvenire, la libera docenza; e succederà, io spero fermamente, che gli insegnamenti si specializzeranno, ossia si divideranno nelle quattro principali specialità di ingegneri civili, metallurgici, chimici e meccanici, comprendendo nei metallurgici gli ingegneri di miniere e nei mecca-

nici gli elettrotecnici. La scelta della specialità per parte degli allievi potrà farsi nel secondo o nel terzo anno di corso, come si pratica all'estero; e ciò risulterà di grande vantaggio agli studenti ed al paese.

Anzi posso dire che già un principio di specializzazione si è effettuato nella scuola di applicazione di Bologna, stantechè avendo essa avuto per direttore il compianto Razzabeni, e ora avendo per professore di geodesia applicata, il chiaro Cavani, noto per i suoi lavori di geodesia e di celerimensura, molti allievi si sono applicati, e con gran successo, agli studi geodetici, di modo che circa un centinaio di antichi allievi della nostra scuola sono ispettori, capi-sezione, ed ingegneri negli importanti lavori del nuovo catasto.

L'onor. Cannizzaro, mi permetta di dirglielo, è stato poco riguardoso ed ingiusto verso la scuola d'applicazione di Bologna quando, in quest'alta assemblea e davanti al paese, l'ha qualificata come scuola mediocre. Evidentemente per avere parlato in quel modo, bisogna che l'onor. Cannizzaro sia stato male-informato intorno all'ordinamento ed andamento della nostra scuola.

Orbene, sappia che essa è diretta da un professore dotto e uomo di cuore il quale dedica alla sua scuola tutti i suoi pensieri e le sue cure, che tutti i professori seguono il suo esempio e che in quanto al materiale d'insegnamento la scuola è provvista meglio assai di quanto ella creda.

Ho qui sul mio banco un volume, il quale contiene tutte le monografie dei gabinetti e laboratori della scuola d'applicazione. Qui sono descritti tutti gli apparecchi e i meccanismi occorrenti per fare gli esperimenti e per l'insegnamento della chimica domestica, della mineralogia e geologia applicata ai materiali di costruzione, della geometria pratica, fisica tecnica, meccanica applicata, ecc., insomma per tutti i vari rami della scienza dell'ingegnere compresi nel programma ufficiale.

Io credo in verità che ben poche scuole di ingegneri hanno un corredo così completo.

Ed ora quanto al risultato degli studi.

Gli allievi usciti dalla scuola, di cui ho qui l'elenco, oltre quelli che, come ho detto, dirigono i lavori del nuovo catasto, occupano posti elevati nelle ferrovie e nelle industrie mec-

caniche, e nel servizio delle amministrazioni pubbliche, comunali e provinciali. Taluni si sono distinti con alcune notevoli pubblicazioni tecniche e scientifiche, come l'ingegnere Umberto Leonesi, il Muggia, il professore Dal'Oppio, il quale ha ottenuto vari premi all'accademia dei Lincei.

Infine dirò che l'esame più difficile che ci sia in Italia per gl'ingegneri è quello dell'ammissione al Genio navale.

Pochissimi si azzardano ad affrontare quella prova.

Orbene, fra i pochissimi ammessi trovansi bravi giovani usciti dalla scuola di Bologna, i quali ottennero l'ambito premio dei loro studi, ed ora vestono l'onorata divisa di ufficiali del Genio navale.

Onorevole senatore Cannizzaro, la prego, si persuada che la scuola d'applicazione degli ingegneri di Bologna merita la di lei stima, per lo meno quanto le altre scuole del Regno.

Infine, il senatore Cannizzaro ha lamentato che si formano troppi ingegneri in Italia, e che un gran numero va ad ingrossare la folla dei cosiddetti spostati.

Orbene, mi perdoni, onorevole collega se debbo dire che anche questa asserzione non è esatta.

Alla relazione già da me citata, dell'onorevole Fusinato, sono uniti dati statistici circa il numero dei laureati che escono ogni anno dalle università; e circa le risorse di carriera, impieghi o lavori, risorse che gli studenti trovano poi come professionisti.

Ebbene da questa statistica risulta che, mentre per gli avvocati ed i medici l'eccedenza è grande, per gli ingegneri invece l'eccedenza del numero dei laureati, sulla quantità di impieghi ed altre risorse di carriera, è soltanto di un sesto. E notate bene, o signori, che mentre le statistiche del numero dei laureati sono facilissime a farsi con intiera esattezza, le statistiche degli impieghi e delle risorse di carriera presentano grandi difficoltà ed è impossibile garantirne la esattezza.

Debbo poi soggiungere che non è stato tenuto conto nelle statistiche suddette del numero, certo non piccolo, di giovani appartenenti a famiglie agiate, i quali concorrono ed ottengono diplomi per avere una posizione onore-

vole in società, ma non esercitano la professione.

Ma poi, per carità, non diciamo che troppi giovani si applicano agli studi delle scienze esatte. Io dico invece che non saranno mai troppi, poichè sono studi che insegnano non solo a calcolare, ma a ragionare e a pensare rettamente; sono studi che tengono lontano l'uomo tanto dallo scetticismo che inaridisce l'animo, quanto dall'esaltazione che inebria e offusca la mente; sono studi che formano uomini di fermo proposito, che hanno un alto sentimento del vero e del giusto, qualità che distinguono i buoni cittadini.

Avete una prova della serietà che ispirano questi studi nel fatto che in mezzo ai deplorabili disordini che hanno funestato le nostre università in questi ultimi tempi, gli allievi delle scuole di applicazione si sono sempre mantenuti mirabilmente calmi e disciplinati.

Per tutte le ragioni che furono svolte ieri dagli oratori che mi hanno preceduto e che hanno considerato tutte le varie parti della questione che stiamo discutendo, per le poche considerazioni che ho avuto l'onore di esporvi, sono certo che il Senato, nel suo alto senno, vorrà approvare la convenzione come è proposta ed assicurare in tal modo un prospero avvenire all'università di Bologna, la quale è e sarà sempre uno dei puri titoli di gloria della nazione. (*Vive approvazioni*).

CANNIZZARO. Domando la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare; ma la prego di mantenersi strettamente nei limiti del fatto personale.

CANNIZZARO. Credo che il Senato abbia precisa memoria di quello che io ho detto ieri. Per descrivere lo stato degli istituti scientifici dell'università di Bologna io non ho fatto altro che leggere il preambolo della convenzione. E mi pare che rammentassi come non mancasero in Bologna insigni cultori che avevano fatto fare progressi alla scienza con quei piccoli laboratori di cui disponevano; mi pare di avere anche lodato i lavori personali dei professori. Dissi soltanto che mancavano le vere scuole pratiche come sono richieste dalle moderne esigenze dell'insegnamento, scuole non pei soli professori ma per tutti gli studenti.

Io, nel descrivere lo stato deplorabile dell'u-

niversità di Bologna, mi sono tenuto più indietro dell'espressione stessa usata nel preambolo della convenzione. Non fui più pessimista degli scrittori di essa.

Io sostenni che il mantenimento della scuola degli ingegneri può essere difeso per altri intenti, a moli dei quali ha egregiamente accennato il senatore preopinante, ma non come mezzo di rialzare l'università, poichè per questo intento valeva meglio perfezionare la Facoltà fisico-matematica, anzichè creare quella scuola degli ingegneri.

Io non mi sono fermato a discutere se a Bologna convenga o no di conservare quella scuola: una volta che accetto la convenzione, accetterò naturalmente anche la scuola, ed una volta che questa apparterrà allo Stato, dovrà anche essere migliorata e completata.

Quando poi ho usato l'espressione « mediocre », non l'ho usata a riguardo del personale, ma riguardo ai mezzi di cui dispone.

Ora chi conosce le esigenze attuali di una scuola d'applicazione può giudicare se la mia espressione di « mediocre », che non è certo dispregiativa, sia forse esagerata.

Mi compiaccio poi dei risultati che, nonostante le ristrettezze dei mezzi, da quella scuola si sono ottenuti, risultati certamente dovuti allo zelo del personale, e mi auguro che, una volta che la scuola sia passata allo Stato, questi non si contenterà del solo sacrificio pecuniario occorrente per pagare il personale, ma che innalzerà la scuola, dotandola di tutto ciò di cui ora manca.

PRESIDENTE. Non essendo presente il senatore Fusco, ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PIERANTONI. Signori senatori. Tra la selva selvaggia ed aspra e forte delle leggi, che vengono all'esame di questa assemblea, il disegno di legge, che ora è in discussione, reca un carattere singolare; è una di quelle leggi, che si chiamano *contrattuali*, perchè il potere legislativo non esercita la potestà di disporre, nè di provvedere da solo, ma dà forza col suo voto a un contratto stipulato tra il Governo e alcuni corpi morali. Io sempre pensai che le leggi contrattuali possono essere rigettate o accolte, ma non emendate. La difficoltà di emendazione la vide la stessa maggioranza della Commissione, la quale per aprire la via alla sua opinione

contraria alla legge, studiò l'eccentrico sistema di un *ordine del giorno*, col quale il potere esecutivo dovrebbe accettare il disegno di una nuova convenzione emendata e corretta, studio sottile, diligente della maggioranza della Commissione, che vuole dettar norme al Governo e alle parti stipulanti. Io non credo che gli *ordini del giorno* possano servire a simigliante ufficio.

Suppongasì, per una ipotesi, che io dico assurda, che la maggioranza del Senato deliberi detto *ordine del giorno*, che il Governo docilissimo lo accetti, e che i corpi morali vorranno stipulare la novella convenzione, secondo vuole la Commissione di finanze a maggioranza di voti, io domando: dopo ciò, il potere legislativo sarebbe nei suoi due rami impegnato dal voto dell'*ordine del giorno* a dover accogliere in avvenire, ad ogni costo, la nuova legge?

Le maggioranze sono instabili nelle assemblee politiche elettive. Sono forse più durature in questa nostra assemblea, dove il lavoro viene a periodi interrotti, dopo lunghi riposi, e dove di tempo in tempo vanno mancando le grandi autorità e i grandi nomi?

Ma io non ho bisogno di fermarmi a discorrere del sistema difettoso della proposta della maggioranza della Commissione, contro la quale non vo' combattere, chè anzi le vo' concedere il vanto di aver compiuto il suo ufficio da un punto di vista essenzialmente unilaterale, astraendo dalle altre ragioni, che a noi tolgono dagli occhi quella *lente dell'avarò*, con la quale pare che questa volta la maggioranza della Commissione abbia studiato. Dirò invece brevemente le ragioni storiche, quelle di giustizia distributiva e le altre di dovere e di utilità nazionale, che m'impingono con letizia di dare il voto favorevole a questa legge.

Mancherei di riverenza al Senato, se volessi ripetere la storia delle università italiane nel medio evo. Quella età fu agitata da tre parole, che rispondevano a tre grandi istituzioni: *Sacerdotium, imperium, studium*. Il sacerdozio era la teocrazia, che raccoglieva nel simbolo della croce il pensiero latino; l'imperio veniva con la tradizione dei Cesari a combattere il sacerdozio: tra questo e l'impero scorse e si assise lo *studio*.

Come Federico Barbarossa si presentò alla Dieta di Roncaglia con i quattro dottori del-

l'università di Bologna, così la nuova scuola irradiò quella luce mattutina nelle tenebre del medio evo, che preparò gloria alla patria, insegnanti a tutte le parti civili del mondo, arbitri, che si assisero compositori delle contese de' principi e diede i Potestà, i quali placarono gli odî tra quei che serrava un muro ed una fossa. Bologna fece risorgere la vecchia scienza del diritto, l'opera più compiuta della civiltà romana.

Nessun principe, nessun sovrano creò le prime università scientifiche. Gli uomini accesi dall'amore del sapere chiamavano intorno a sè la gioventù desiosa di apprendere. Dal secolo XII le università presero ad esercitare un grande potere sulle condizioni intellettuali dell'Europa.

Tre furono le prime scuole, che levarono grande fama nel mondo civile, Parigi per la *teologia* e la *filosofia*, Bologna pel *diritto romano*, Salerno per la *medicina*. Quel che potette Bologna con le sue università, due giuridiche di *ultramontani* e di *citramontani*, e una di medicina e di fisica, ch'è l'altra di teologia fu fondata nel secolo XIV da Innocenzo IV, e fu poeticamente indicato da Wolfango Goethe nel dramma: *Goetz di Bertlichingen*.

I cavalieri di Germania, forti nelle loro torri, facevano scorribande ed imponevano taglie ai mercadanti lombardi, agli ebrei che andavano al mercato di Colonia.

I cavalieri *più leali e più degni* correvano a Bologna, il *cenacolo delle nazioni*.

Nel palazzo vescovile di Bamberg siedono a mensa il vescovo, l'abate di Fulda, Olearius e i cortigiani. Olearius narra che i nobili tedeschi erano a studio in Bologna per diventare dottori sapienti. Il vescovo domanda:

Come diceste voi che si chiamava
L'imperator che compilò quel vostro
Corpus iuris?

OLEARIUS. Giustiniano.

VESCOVO. Un degno

Uomo. Alla sua salute!

OLEARIUS. All'onorata

Sua memoria (*bevono tutti*)
È il libro dei libri: una raccolta
Completa delle leggi; ad ogni caso
La sua massima: e dove appar mancante
Od oscuro, suppliscono le glosse;
Ond il fiore dei dotti han corredato
Quest'opera ammiranda.

L'ABATE. Una raccolta
Completa delle leggi! E non burlate?
Ma dunque vi saranno ancora i dieci
Comandamenti.

OLEARIUS. *Implicite*, sì certo;

Ma *explicite* no.

L'ABATE. Volevo dire

Per l'appunto così: per sommi capi
E senza alcuna spiegazione.

VESCOVO. E quello

Che più monta, conforme dicevate,
È che uno Stato, in cui fosse introdotto
Ed applicato a dovere quel Codice,
Durerebbe pacifico e sicuro
In sempiterno.

OLEARIUS. Oh sì; non vi può essere

Dubbio.

VESCOVO. Evviva i dottori in legge!

Le nostre Università fiorirono grandemente sin quando visse potente la vita libera dei comuni, che col commercio e con le industrie signoreggiarono il mondo, che brillarono nelle arti e nelle lettere e tennero il nobile dominio dell'intelligenza.

La riforma religiosa recò grande sventura agli studi, e benchè la reazione tridentina avesse insediato il libero pensiero, pure gli studi italiani seguirono il grande rinnovamento, che Galileo e Newton, Bacon e Cartesio iniziarono. La scoperta del microscopio fu nel decimosettimo secolo quello che la scoperta del telescopio era stato per gli astronomi.

Gli Italiani meritavano grandemente della scienza a prezzo di dolori, di esilî, di martirî. Nei secoli XVI e XVII ovunque esulò la sapienza italiana; e se altri ricordò le glorie bolognesi, dall'Irnerio al Galvani, io vo' ricordare un miracolo d'uomo, che onorò lo Studio bolognese, il conte Ferdinando Marsigli. Nato nel 1658, passò la gioventù a studiare le scienze fisiche ed esatte. A 21 anni era a Costantinopoli a descrivere lo stato politico e naturale di quell'Impero. Contrariato in amore, entrò volontario nel reggimento del conte Caprara, che militava in Ungheria. Caduto in potere dei Turchi, fu venduto per 7 talleri a un bascià, e comandato ad ogni più umile servizio; torturato, presso a morte, si salvò, e tosto ch'ebbe un po' di forza col succo di erbe delineò le fortificazioni fatte dai turchi al ponte di Esseck e la disposizione del loro campo a Buda: mandò segretamente i disegni ai generali dell'esercito imperiale. Tanto poteva un'anima italiana fra le catene dello schiavo. (*Benissimo*). Liberato, ridusse a difesa la città di Strigonia, oggi Gran nell'Ungheria e tornò all'assedio di Buda.

Compagno del duca di Lorena, ingegnere, ambasciatore, fra le batterie nemiche, fra i negoziati politici preparò una grande opera intorno al Danubio, scrisse memorie d' idrografia, illustrò i monumenti, la storia, la statistica, la botanica, la meteorologia dei luoghi da lui visitati; e spediva di tratto in tratto a Bologna insieme con le code di bascia mappe, disegni, statue, libri ed oggetti di storia naturale; fece fabbricare nella patria una specola, e la dotò di strumenti ottici.

Tornato a Bologna, fondò l' Istituto nobile, l' accademia, nella quale riunivansi, ad aumento delle scienze, un padre Grandi, un Eustachio Manfredi, un Vallisneri, un Guglielmini e un Valsalva. Quando le arti e le scienze giunsero al punto che per progredire avevano bisogno di mezzi straordinari e complessivi, Bologna con la musica e il canto tenne viva la gloria nazionale, e gli sforzi isolati vinsero l' infamia dei tempi: onde bene si comprende perchè nel 1888 tutta l' umanità civile accorse a Bologna a salutare l' *alma parens* nell' ottavo centenario della sua fondazione. Dopo quattro anni si celebrò il quarto centenario della fondazione dello Studio di Montpellier. Fui testimone di una solennità unica nel suo genere. Innanzi al compianto presidente, Carnot, sfilarono i rappresentanti di tutte le università del mondo; tutti gli stranieri furono accolti con plauso; ma nessun altro nome fece echeggiare in tuono tanto forte il grido del saluto e dell' osanna quanto il nome di Bologna. (*Benissimo*). Quelle feste, quei saluti non significavano la reverenza ad un passato glorioso, ma contenevano l' augurio per la vita ancora duratura e nuova dell' Ateneo.

Deve forse Bologna espiare i titoli della sua nobiltà, accettando una condizione inferiore a quella delle altre maggiori università italiane?

Bisognava esaminare, signori della Commissione, il grande movimento di studi che la festa del centenario di Bologna incoraggiò. Conoscete le carte pubblicate dal Malagola, le altre pubblicate dal padre Denisle, archivista del Vaticano; esse permisero al Rashdall della Università di Oxford di pubblicare il primo volume della storia delle università del medio evo. Sarebbe incivile che il Senato, parte eletta della nazione, non sentisse che Bologna dalle gemme della sua corona non può veder disgiunta quella necessaria del compimento della sua università.

Ho detto che bisogna rispettare il principio della giustizia distributiva. Ricordo che, pur essendo avverso alle idee di Michele Coppino, tanto che combattetti tutte le leggi che egli presentò e che qui in parte caddero, una mi trovò oratore favorevole e ardente, quella per il pareggiamento delle università di Siena, Parma e Bologna.

Quella era del pari una legge di carattere contrattuale. Se si fosse studiata con i criteri della maggioranza della Commissione, era da condannarla. La convenzione per la nostra cara Modena impegnò perfino la Congregazione di carità a fornire L. 500 annue all' ateneo. Io mi ricordai delle grandi tradizioni di quella terra. Pensai al Falloppio, allo Spallanzani, che vi diventò fisiologo e naturalista, al Malpighi, che vide nel 1661 il moto del sangue nei capillari della rana, e raccomandai quella legge che pur riduceva l' obolo del poverello per darlo agli studiosi.

Bologna ha diritto a quella scuola d' ingegneri, che Torino, Milano, Padova e Napoli già ottennero.

Il sistema dei consorzi per dare vita maggiore e aumento agli studi universitari fu da lungo tempo accettato. Insegnino Pavia, Torino, il caso precedente di Bologna, del cui consorzio la legge presente è una trasformazione e una continuazione. E non fu deliberata da ultimo la legge del consorzio di tutte le provincie, che componevano l' antico Reame di Napoli, per restituire l' onore a quella università ghibellina che l' imperatore Federico II creò a resistere all' infesta parte de' Guelfi? Molto si poteva dire sopra i particolari di quella legge. Il grande pensiero passò sulle cose minori. E perchè dovremmo essere oggi così severi e indugiare contro Bologna, la quale, poichè l' ebbi rivista dopo lunghissima assenza, vivamente mi rapì l' anima per il suo grande rinnovamento? Essa ha dilatate le sue contrade, ha inalzato monumenti ai suoi grandi cittadini, non obliosa, non ingrata; ha pertanto edificati monumenti più belli di quello che può dare il marmo od il bronzo, i palazzi dell' insegnamento secondario, maestosi e belli; onde io penso che il sacrificio che Bologna e la provincia compiono sia il coronamento di una grande opera di civile e sapiente rinnovamento. Vigile sia la cura nostra a mantenere forte e

vivo il sentimento nazionale, a liberarlo dalla mala congiura della reazione nera, ma persuadiamoci che il sentimento nazionale non si ottiene volendo l'apoplezia al cervello e la paralisi alle forti membra della patria. Roma fu voluta e deve rimanere il centro, l'idea massima della vita della nazione; ma lasciamo libera alle operose membra la circolazione del loro sangue, l'ornamento della vita locale, ch'è vita nazionale. Farà opera benemerita la maggioranza della Commissione, che poteva essere persino minoranza, se i quattro membri che furono assenti avessero votato in favore della legge: se dopo avere difeso il disegno nella relazione, vorrà uniformarsi alla volontà, che mi pare predominante in questa Assemblea, facendo sì che dal Senato esca una legge con grande concordia di voti.

Dissi esordendo che avrei da ultimo esposti argomenti di dovere e di utilità nazionale. Da qualche tempo è in uso il gridare contro il numero crescente della gioventù che s'iscrive alle università. Detti giovani sono detti spostati; ma vorrei domandare a voi uomini della fortuna: quale danno fecero alla patria? Quale era la posizione vantaggiosa, che avevano prima che studiando fossero spostati? Dove dovrebbero tornare per non stare a disagio?

Come si conciliano queste reminiscenze dei governi di ceti con le idee di una giusta e sana democrazia?

Gridate sempre che gli avvocati sono troppi; ammazzateli, gettateli a fiume, se lo potete. Innanzi a tutti ne spegnerete (*movimento, ilarità*). Sarà poca cosa la mia morte, se qui rimarranno i giudici, i consiglieri di Stato, i consiglieri della Corte dei conti, i prefetti, e tanta altra genia, contro cui l'odio e la malavoglia non si mossero. (*Bene*). Ma gli ingegneri? Chi li dice troppi? E perchè se ne vuole la decimazione solamente in Bologna? Quali cifre si offrono? Quali casi si allegarono? Ieri recai in Senato il grosso volume dal titolo *Gli Italiani in Argentina*, che mostra quel che possa l'ingegno nostro nelle gagliarde iniziative del lavoro nella terra straniera.

Che cosa chiedono gli studiosi dalla scuola degli ingegneri? Un diploma che li inizi alla libertà del lavoro. Quali grandi audacie, quali grande iniziative, quali faticose ore passate nelle paludi, sotto la sferza solare, spesso tra genti

incivili, tra preparati pericolosi, dentro le viscere della terra, sopra i mari, sulle volte degli edifizii, formano la gloria, l'eroismo, il martirio dell'ingegneria. Gli ingegneri lavorano creando imprese fabbrili, onorando ovunque il paese.

Ebbene non è a questa classe degnissima che si deve negare le aule assegnate alla sapienza tecnica. Voleste l'insegnamento obbligatorio e volete negare l'insegnamento superiore tecnico? Andate, muovetevi, lasciate il domicilio coatto dei vostri uffici di Stato, passate le Alpi e vedrete quanto sia operoso l'ingegno italiano dalla Repubblica argentina, a Melbourne, dalla Rumania per altre contrade.

Quale non fu la gioia nostra, quando, traversando il Danubio tre anni or sono, vedemmo la forza dell'ingegneria italiana salutata colà nell'opera di uno dei più maestosi ponti che riunì la Rumania alla Dobroscia! Quale non fu il nostro piacere colà, ove Ovidio tanto soffrì ed ove ora sorge in onore del poeta *degli amori* la statua commessa al nostro Ferrari, di ammirare quel che vi puote l'ingegneria italiana?

Chi può dire: *è troppo?* e perchè questa parola dovrebbe colpire soltanto Bologna?

Le professioni libere, che non hanno azione limitata nei termini della patria, non consentono misura, nè riduzioni di vocazioni.

Da ultimo, signori senatori, non bisogna smarrire il sentimento di un dovere, che più che nazionale, sorge dalla solidarietà internazionale.

Per lungo tempo l'Italia ebbe la fortuna di essere l'antesignana, l'educatrice delle genti nel cammino del progresso, oggi noi dobbiamo recare la nostra pietra all'aumento della civiltà mondiale. Gli odii politici di tempo in tempo vanno cessando, ed è cosa vera che tutte le nazioni vanno diventando come tante provincie di un solo impero, quello dell'intelletto, della scienza e del lavoro. Smettete vietissimi pregiudizi, date l'istrumento alle energie dell'ingegno italiano, perchè esso possa lottare.

Con questi sentimenti mi accosterò volentieri all'urna, e nel deporre in essa la pallina bianca penserò al dovere compiuto con gentile rimembranza dell'anima.

Io aveva la gioia di vivere fraternamente con Adeodato Bonasi a Modena; entrambi eravamo insegnanti nell'Ateneo modenese. Ogni sabato sera cenavamo a Bologna. Egli vi trovava le

LEGISLATURA XX — 2ª SESSIONE 1898-99 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MARZO 1899

sante gioie della famiglia, io vi cercavo il consorzio di uomini e di amici maggiori. Nel *Caffè dell'Accademia* venivano a convegno, il Magni, l'Albicini, Angelo Camillo De Meis, Giuseppe Regaldi, il Regnoli, talvolta il Ceneri e altri magnanimi: erano con noi il Carducci e il Panzacchi.

Colà continua era la discussione dei torti fatti allo Studio di Bologna, del dovere, che aveva lo Stato, di riparare alla ingiustizia flagrante, tormentosa.

Lieto io sarei se tutti quei sapienti, che tanto onorarono la patria nostra, fossero ancor vivi. Sarò lieto di aver potuto unire la mia parola a quella del Carducci per dare oggi un voto che plachi le anime di quei generosi, i quali invocavano sin d'allora un voto del Parlamento che doveva dare una modesta, ma giusta riparazione alla grande città delle scienze, delle arti e della libertà. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

VITELLESCHI. Io sento che avrò mal garbo, dopo questo coro uniforme di lodi alla convenzione da una parte, di critiche dall'altra per la Commissione permanente di finanze, di parlare in un senso differente.

Forse questo romperà la monotonia; e anche è bene sentire il suono d'un'altra campana.

Ma egli è soprattutto per scolare la Commissione permanente di finanze dalle critiche e più che critiche dalle accuse di cui è stata soggetta che io prendo la parola.

Io sento il bisogno di dissipare l'effetto che devono aver prodotto sull'animo dei senatori le flebili note del senatore Codronchi e le infuocate parole del senatore Finali. E ciò tanto più in quanto che tutti questi signori hanno dette molte frasi, hanno parlato dei meriti e delle grandezze dell'università di Bologna (mai abbastanza quanto lo merita), ma in sostanza del soggetto della nostra discussione non hanno toccato e *per causa*, perchè sapevano, che il toccarvi era difficile. (*Rumori, interruzioni*).

Il fatto è così; in nessuno di questi discorsi è stato esaminato quali fossero i rapporti che esistevano tra le due proposte, a tal punto che ciò ha permesso al senatore Finali di dire che, il votare la proposta della Commissione equivaleva a respingere la convenzione. Ha detto anche che la proposta era inaccettabile e per-

fino ha aggiunto che conteneva un patto leonino. Disse anche, facendosi interprete della città di Bologna, che questo avrebbe dispiaciuto anche a Bologna. Se mai a Bologna non dispiacesse è un invito perchè ciò gli dispiaccia. Ciò mi ricorda quando in un'altra occasione fu provocata la suscettibilità degli impiegati lasciando loro credere che noi l'avessimo offesi e maltrattati. Tutte queste sono arti rettoriche più o meno commendevoli, che io non discuto, ma delle quali a me preme dissipare gli effetti a proposito della questione che ci occupa. E tanto più in quanto che essa è stata artificialmente ingrossata oltre misura.

Ed infatti, per un'assemblea, la quale rappresenta gli interessi di tutta l'Italia, il decidere se avrà un istituto di più o di meno per l'insegnamento delle matematiche, non è poi un argomento abbastanza importante per commuoverne le fibre: e molto meno se non si tratta neanche di questo, ma solo se uno dei numerosi istituti che possediamo avrà carattere consorziale o governativo.

Tutta questa agitazione dunque non è naturale. È un fenomeno singolare, che mentre in questa assemblea le più grosse quistioni, che hanno gravemente disposto degli interessi generali d'Italia, e qualche volta li hanno anche compromessi, passano senza discussione, e quando anche si provi a sollevarla, l'assemblea difficilmente vi si presta; appena invece viene una questione personale o locale, la discussione diventa intensa e vivissima.

Oh che vuol dire che in Italia la carità patria agisce in senso inverso della quantità di persone alle quali si applica, e che la carità per quei che *un muro ed una forza serra* è più potente che per quelli che *Appennin parte 'l mar circonda e l'Alpe!* Eppure l'Italia in questo momento avrebbe un gran bisogno dell'opposto.

Ma io non voglio dilungarmi in generalità: voglio venire allo scopo per cui ho preso la parola, vale a dire a spiegare chiaramente a che cosa si riduce la proposta della maggioranza della Commissione permanente di finanze, e quindi difenderla da tutte quelle insinuazioni (*Rumori*) che sono state fatte a suo riguardo... (*Rumori*) Mantengo la parola... e cioè di poco rispetto, di poco riguardo verso l'università di Bologna, e come se la maggioranza della Commissione fosse composta di persone che a

delle meschine viste finanziarie sacrificino i grandi interessi, dei quali invece la Commissione permanente di finanze sente alto quanto chiunque altro...

ZANOLINI. È una voce detta chiaramente e vera.

VITELLESCHI... Per respingere precisamente queste cose che a lei paiono vere.

Per bene intendere le proposte della maggioranza della Commissione, conviene allargare un poco le viste, sollevarsi un po' più alto del campanile di San Petronio, il quale è abbastanza alto e moralmente e materialmente per sopportare che questo si faccia senza danno né della sua dignità né de' suoi interessi. Ora, elevando gli sguardi un poco più in alto, si dovrà da tutti consentire che in uno Stato bene ordinato tutti i provvedimenti legislativi e amministrativi debbono essere informati a un criterio uniforme, a un ordine di idee che abbia una certa omogeneità. Questo criterio può anche col tempo cambiare, ma bisogna che ve ne sia uno e finché vi è deve essere rispettosamente osservato, altrimenti in uno Stato tutto è confusione e disordine.

Ora, se in fatto d'istruzione superiore vi è un criterio, che noi tutti da molti anni sentiamo nell'animo nostro, e nel quale, se si interroga ciascuno di noi, fuori di questa aula e di questo momento, saremo tutti d'accordo, è che in parte in ragione dell'eredità ricevuta dagli antichi Stati, in parte per certe nostre indulgenze, concesse nei tempi della politica allegra noi ci troviamo ad avere un numero di università e d'istituti superiori, eccessivo, sproporzionato alle forze ed ai bisogni del paese e per giunta anche mal distribuiti. Ciò produce due danni: l'uno di aggravare le finanze dello Stato al di sopra delle sue forze: ma quel che è anche più grave si è che lo Stato e il paese non ricevono il corrispettivo di quello sforzo, perchè in fatto d'istruzione superiore la quantità va sempre a detrimento della qualità. L'Italia non ha i mezzi di fornire materialmente quel che ci vuole. oggi per mantenere tutti gl'istituti, che ha, soprattutto per ciò che riguarda le scienze fisiche e naturali. E l'Italia sarebbe ben felice se potesse possedere il personale necessario per mantenere all'altezza che oggi si richiede tutte le scienze in tutte le università e in tutti gli istituti nei quali s'insegnano.

E per farcene un'idea, in fatto di materiale, io ho domandato l'altro giorno al mio amico Blaserna, quanto riceve l'istituto fisico della capitale del Regno, in questo momento in cui le scienze fisiche richiedono un costante fornimento di materiale; ed egli mi ha detto di potèr disporre di 7000 lire.

E con queste cifre noi facciamo fronte nella capitale del Regno alle esigenze moderne delle scienze fisiche in presenza dell'Europa.

E questo che dico per il materiale è egualmente vero e con risultati anche più importanti per il personale. Quindi ne consegue un livello mediocre d'istruzione, che produce un livello equivalente di coltura nel nostro paese. Ne consegue che questi istituti si riducono semplicemente a delle fabbriche di professionisti, anziché dei veri centri di operosità scientifica, quali si richiederebbero per i bisogni intellettuali e anche materiali del paese. È anzi strano ed è prova della potenza dell'ingegno italiano che, malgrado queste condizioni riescano di tanto in tanto uomini e cose inaspettate. Ma è certo che esse non sono il prodotto dei mezzi che s'impiegano in Italia per lo sviluppo della scienza.

E poichè ho parlato di fabbriche di professionisti un'opinione egualmente unanime ha riconosciuto, come la loro produzione sia di gran lunga superiore alla consumazione che ne fa il paese, onde i disillusi e gli spostati che presentano un nuovo argomento contro la moltiplicazione degli istituti superiori.

Ora se tutto questo è vero, è evidente che doveva nascere il criterio come norma di Governo di diminuirne il numero e meglio distribuire le università e gl'istituti superiori.

Siccome fra le nostre facoltà morali non predomina quella che mantiene facile e pronto il rapporto fra il detto e il fatto: perchè noi diciamo molte più belle cose, che non ne facciamo ossia che non si riscontra frequente nei nostri uomini di Stato l'iniziativa, specialmente quando si tratta di lottare contro interessi o passioni popolari, così di questo programma non si è mai fatto nulla. E sia; poichè è fatalmente così.

Ma da questa mancanza d'iniziativa andare fino a farla prevalere in un senso opposto, per aggiungere un nuovo istituto ai troppi già sostenuti dal Governo, questo pare veramente inammissibile e meno di rinunciare alla logica più elementare e fare professione di una inconse-

guenza incompatibile con qualunque regime di Governo.

Così vi è anche un altro principio che ha guadagnato terreno nella coscienza di tutti gl'Italiani, il quale ha fatto anche un passo di più perchè ha avuto un principio d'applicazione e cioè l'opportunità del decentramento.

È inutile ripetere qui i pericoli dell'accenramento, se n'è parlato tante volte che ognuno sa i pericoli che si contengono in quella parola. Anche il proposito di decentrare, ha fatto tanto cammino che questa volta per eccezione, un Ministero, il passato, ha depresso qui in Senato un gruppo di progetti di legge che tendevano ad operare un sensibile discentramento restituendo alle amministrazioni locali, una gran parte del lavoro che ora assorbe lo Stato.

Disgraziatamente però anche questa volta il discentramento ha avuta la sorte della riforma universitaria, perchè i progetti dormono in Senato, senza accennare a essere risvegliati. Ma anche qui, il fare un passo in una direzione opposta per passare allo Stato una gestione che per ora è mantenuta da certi enti locali è qualche cosa di così anormale che non si arriva a comprendere.

È quindi molto comprensibile che la vostra Commissione permanente di finanze, che dei lamentati inconvenienti è la prima a vedere gli effetti, si sia arrestata in presenza della flagrante contraddizione contenuta nella convenzione ai due indirizzi che a quei mali appaiono come i soli rimedi.

Da poichè o signori tali questioni, come la riforma universitaria e un provvido discentramento, sono di tale importanza che ne dipende l'avvenire d'Italia.

Se noi potremo ritrarre l'Italia dallo stato di abbattimento e di anemia nel quale l'abbiamo lasciata decadere, ciò non sarà che per opportune riforme che tendano a migliorare la coltura, rilevare il morale e alleviare gli oneri che gravano lo Stato e per esso si riflettono sopra i cittadini. Queste sono gravi questioni e quindi non dovete fare meraviglia se hanno impressionato la Commissione.

La vostra Commissione permanente di finanze, contemplandone la gravità, si è arrestata prima di comprometterne ancora una volta la soluzione.

Dall'altro lato essa si è trovata in presenza

di due richieste di una delle più nobili città d'Italia, di Bologna, delle quali la prima assolutamente giusta, la seconda altamente lodevole.

La richiesta giusta era che si provvedesse alle condizioni infelici in cui versa la sua università.

La Commissione ad unanimità ha riconosciuto che era nel suo diritto e lo Stato aveva il dovere di concederglielo.

Dal momento che è lo Stato che mantiene questa università la deve mantenere nelle condizioni volute e se vi è bisogno di fare delle opere perchè l'università sia posta in istato di funzionare degnamente, quest'opere si devono fare.

L'università di Bologna valutava queste spese a 1,300,000 e 1,300,000 sono state consentite dalla vostra Commissione. Ma per ottenere questo 1,300,000 lire che secondo il congegno della convenzione dovevano essere fornite dalla città di Bologna, questa si trovava obbligata ad assumere un onere che gl'impediva di continuare a far le spese del suo istituto superiore di scienze matematiche. E di qui la seconda richiesta perchè quell'istituto non perisse.

Data la convenzione quale essa era la Commissione, si trovava nel bivio, o di respingerla e negare alla città di Bologna due giuste domande, o accettarla e far fare allo Stato un passo indietro sopra una via che noi crediamo che sia la sola salutare.

Allora dopo parecchie discussioni, durante le quali avvenne la divisione della Commissione in maggioranza e minoranza si venne nel concetto di vedere se questi interessi fossero veramente inconciliabili, se non c'era modo di accordare alla città di Bologna quello che desiderava senza subire le condizioni che noi consideravamo pericolose per lo Stato.

Lo conseguenza di questo studio fu la proposta che vi sta dinanzi. Ed infatti, cosa domanda la città di Bologna?

L'ho già detto.

Domanda che sia messa in istato degno la sua università, e per questo domanda 1,300,000 lire.

Secondo la nostra proposta si accorda il 1,300,000 lire, anzi si accorda in una condizione molto più degna e conveniente che non fosse nella convenzione, perchè nella conven-

zione, mentre il Governo fa un cattivo affare, finanziariamente parlando, perchè per 1,300,000 lire prende un carico indefinito. L'onorevole Cannizzaro l'ha già detto che il Governo dovrà portar questo studio a un livello ben più alto di quello in cui ci si trova. Mentre, ripeto, fa un cattivo affare per l'obbligo che assume, da un altro lato fa un affare poco conveniente, perchè, in sostanza, si fa dare i danari dall'università di Bologna anzichè spenderli sè stesso.

Una volta che l'università appartiene allo Stato, questo deve provvedervi. Secondo noi invece è lo Stato che dà i danari perchè siano fatti i lavori alle università, perchè restituisce il prestito fatto.

Così facendo la città di Bologna viene a rimanere libera da qualunque altra spesa, da qualunque altro carico, e per conseguenza con i mezzi che lo Stato le offre, restituendole il prestito fatto in condizione di mantenere, come fa ora, il suo istituto superiore di scienze matematiche. E siccome essa è disposta a pagare per quarant'anni quelle tali 80,000 lire che devono servire al prestito al Governo, così vuol dire che la università di Bologna ha per quarant'anni assicurata la sua scuola superiore di matematica.

Ora, portata a questo punto la questione, che cosa manca a Bologna? Che cosa si fa di danno all'università di Bologna? Di che potrebbe lamentarsi? Di non essere messa ufficialmente al carico dello Stato?

Ma che cosa importa al mondo e cosa importa all'Italia, cosa importa a Bologna stessa se la sua università sia mantenuta direttamente dal Ministero delle finanze o da un consorzio cittadino?

Ma io bolognese, e non intendo far della retorica, in verità preferirei questa combinazione, che è più conforme alla storia dell'università bolognese, la quale, quando ha empito il mondo del suo nome non lo ha empito con l'aiuto del Ministero della istruzione pubblica. Mentre adunque col nostro sistema l'università perde nulla ma resta tale e quale, per parte dello Stato si evita di pregiudicare una grossa questione e di fare un passo indietro in una via la quale sola può condurci al riordinamento dell'istruzione superiore e alla restaurazione delle finanze dello Stato. E arrote, che questo passo indietro si farebbe proprio nel momento in cui sta davanti al Parlamento una legge, la quale precisamente

intende al riordinamento della istruzione superiore. Alla vigilia di decretare l'autonomia universitaria si passerebbe allo Stato un istituto di cui il mantenimento allo Stato non spettava. Tutti noi dividiamo egualmente e nessuno più di me, sente la riconoscenza e l'ossequio che noi dobbiamo verso quella grande maestra delle genti che è stata l'Università di Bologna. Ma qui non si tratta di offendere la maestra delle genti, si tratta del modo di giovarle. Ora se l'università di Bologna non soffre nessun danno da questa condizione di cose perchè offendere gratuitamente dei principî, perchè rinunciare a tutto un sistema che noi reputiamo buono ed utile per lo Stato in generale e per i grandi interessi della nazione?

Queste cose a me premeva mettere in chiaro non fosse che per giustificare la nostra condotta. Cosa volete che alla maggioranza della Commissione di finanze importi se l'università di Bologna è mantenuta dallo Stato o dalla città di Bologna? Nel farvi la proposta che è dinanzi a noi essa ha creduto non fare né più né meno che il suo dovere.

Quando il Senato confida ad una Commissione, o ad un Ufficio centrale una legge, perchè gliela confida? Perchè la studi, perchè non tutti i senatori possono avere il tempo per studiare nei minimi dettagli una legge.

Le Commissioni nello studiarle devono rilevare i buoni e cattivi lati e devono dire al Senato: ecco quello che c'è di accettabile, e quel che non pare accettabile. Questo è il dovere che noi abbiamo adempiuto. Noi non ci siamo sentiti di invitare il Senato a votare questa legge in modo assoluto, quantunque noi saremo ben lieti, e daremo tutti i nostri voti a che si arrivi ad una specie di accomodamento che produca gli stessi risultati; ma non ci siamo prestati a proporre semplicemente la proposta di questa legge, perchè essa contiene finanziariamente un cattivo affare, perchè contiene un passo indietro in una via che noi consideriamo salutare, e perchè, lo ripeto, noi crediamo che si possono ottenere gli stessi risultati senza incorrere in quei danni.

E a questo punto, o signori, il nostro compito è finito.

E ora comincia il vostro; voi potete scegliere, potete accettare l'ordine del giorno, potete accettare la proposta della minoranza della

Commissione che consiste in correzioni di minore conto, e infine voi potete, come qualcuno ha domandato, approvare la convenzione come sta; voi siete i padroni.

Quando uno di noi ha un affare, imbrogliato per le mani, lo dà a studiare al suo procuratore. Il procuratore dice quel che nell'affare v'è di buono o di cattivo.

Noi spesso facciamo precisamente l'opposto di quel che ci viene consigliato. Eppure in quel caso ognuno ha fatto la parte sua; il procuratore ha fatto il suo dovere; il mandante fa il suo piacere, ed è perfettamente nel suo diritto.

E quindi se il Senato respinge il nostro emendamento e accetta la convenzione come che sia, noi non saremo meno tranquilli di quel procuratore di cui i consigli non sono stati ascoltati.

Solamente che resterà in ciascuno di noi la convinzione che ci servirà di guida per il futuro, cioè che è inutile sperare di poter mai intraprendere una riforma ordinata e seria in qualunque indirizzo. Perchè il nostro mare politico è come i mari Mediterranei nei quali le grandi correnti atmosferiche sono sempre turbate dalle correnti telluriche locali onde non si può far assegnamento sopra navigazioni regolari e tranquille.

E a difetto di meglio a noi rimarrà la modesta soddisfazione di Catone, quella di restar fedeli alla causa vinta.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, propongo di chiudere la discussione generale, salva ben inteso la parola al relatore e al ministro della pubblica istruzione.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Dichiaro quindi chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il signor senatore Bonasi, relatore.

BONASI, *relatore*. Il discorso testè pronunziato dal senatore Vitelleschi, con una efficacia di parola che è più facile invidiare che imitare, ha di molto facilitato l'opera mia e di questo io gli rendo vivissime grazie.

Però il Senato, avendo udito una lunga serie di oratori favorevoli alla convenzione, cura principale dei quali, come era da attendersi, è stata quella di considerare la convenzione stessa dal lato solo che era propizio al loro assunto,

consentirà che il relatore con brevi parole metta in luce anche l'altro lato della questione, perchè così il Senato possa avere i due termini di paragone per recare equo giudizio delle proposte della Commissione.

Vedrà il Senato che non sono giustificate le vive censure che si sono mosse in questa assemblea, ed anche fuori di essa, sull'opera della Commissione, giacchè, come bene avvertiva ieri il senatore Cannizzaro, con autorità non sospetta perchè favorevole alla convenzione, il punto che separa la maggioranza dalla minoranza della Commissione è ben poca cosa e non era da attendersi che per così piccola differenza si sollevasse tanto rumore.

Il Senato vedrà che gli obbiettivi che la convenzione si propone, vale a dire l'adattamento dei locali dell'università di Bologna, in modo da corrispondere alle esigenze dell'insegnamento, e la conservazione della scuola di applicazione, non sono punto contrastate dalle proposte della Commissione, la quale soltanto vorrebbe raggiunti con mezzi più proporzionati al fine e tali da non eccitare le aspirazioni e le speranze di altri istituti e di altre università e da non incoraggiarle a farsi innanzi, a nome della giustizia distributiva, a chiedere il trattamento che la convenzione fa a favore dell'università di Bologna.

Io ora non mi estenderò in osservazioni di indole generale: io, come è dovere del relatore, mi terrò pedestremente all'esame della convenzione per rispondere alle obbiezioni messe innanzi dai molti oratori che mi hanno preceduto.

E per quelli fra i senatori, che non hanno avuto l'agio di seguire la questione nelle diverse sue fasi, mi credo in debito di brevemente riepilogare la genesi, perchè da questa risultano i criteri fondamentali, cui si informano le proposte così vivamente oppugmate.

In Bologna prima del 1862 non esisteva una vera e propria scuola d'ingegneri. Questa vi fu fondata in quell'anno, ma con ordinamento così imperfetto, che non solo non rispondeva ai progressi della scienza, ma neppure alla verità, giacchè i diplomi che da essa venivano rilasciati attestavano una capacità in chi li conseguiva che effettivamente non esisteva, per la deficienza dei corsi compiuti. E siccome questi risultati non potevano non preoccupare il Go-

verno, così nel 1875, essendo ministro un uomo illustre, che non poteva certo esser tacciato di poco amore alla scienza, il Bonghi, si pensò di sopprimerla, completando invece il primo anno di scuola di applicazione, riconoscendo ai giovani, che avessero superati i prescritti esami, di essere ammessi senz'altre prove al penultimo corso per gli ingegneri sia nell'istituto tecnico superiore di Milano, sia in altre scuole di applicazione del Regno.

Naturalmente a Bologna questa disposizione del ministro non poteva essere accolta con plauso, anzi, com'era a prevedersi, sollevò vive opposizioni.

Agli enti locali, e di questo non si può loro muovere rimprovero, parve che questa riduzione della facoltà matematica costituisse per loro celebre ateneo una *deminutio capitis*, e quindi, nel lodevole intento di concorrere efficacemente a tenerne alto il decoro, la provincia, il comune e le aziende Aldini e Valeriani ed i collegi Comelli e Bertocchi si costituirono in consorzio per dotarlo di una completa scuola di applicazione, obbligandosi a fornire il locale e tutto il materiale scientifico occorrente e ad assumersi la spesa del mantenimento del secondo e terzo anno della scuola di applicazione col contributo annuo di L. 80,000.

Bisogna notare però che quello stesso decreto che stabiliva il primo anno di applicazione nella università di Bologna, lo stabiliva altresì in quella di Pisa; senonchè gli enti locali di questa città, non trovandosi in grado di sobbarcarsi a sacrificio pari a quello di Bologna, dovettero rassegnarsi a subire il decreto.

Nella università di Bologna il corso di applicazione, in base a questo consorzio, fu stabilito ed aggregato con altro regio decreto alla università. In questo senso si è detto che quella scuola conservava sempre il carattere di consorziale, inquantochè fu istituita per decreto regio e non per legge, come sarebbe stato necessario, quando lo Stato avesse voluto assumersela come scuola propria.

Le cose però dall'anno 1877, in cui incominciò a funzionare questo consorzio, sono sempre procedute con piena soddisfazione di tutti e le cose avrebbero dovuto durare immutate fino al 1906 in cui scade la convenzione del 1877.

Ma frattanto, essendosi veduto che in molti

altri centri universitari si era cercato di ampliare i locali e di dotare gl'istituti scientifici di tutti i mezzi necessari per metterli all'altezza del progresso delle scienze, mentre in Bologna dal Governo gli edifici delle cliniche e degli altri istituti universitari erano stati lasciati in un abbandono indecoroso e tale da non rispondere più nè alle esigenze minime del progresso degli studi sperimentali, nè a quelle della igiene, per ripararvi gli enti locali, sentendo che, attese le condizioni delle finanze dello Stato, non avrebbero potuto ottenere di un tratto i mezzi necessari all'uopo, si fecero a proporre al Governo una nuova convenzione da sostituirsi a quella del 1877, per la quale divenisse possibile il pronto raggiungimento dei due obiettivi da essi desiderati: cioè l'adattamento e ampliamento degli edifici ed il consolidamento della scuola di applicazione.

La nuova convenzione reca che il Governo debba assumere a totale suo carico il mantenimento della scuola di applicazione, appena la convenzione stessa sarà convertita in legge, esonerandone gli enti locali; ed in corrispettivo questi si obbligano a fornire allo Stato la somma di lire 1,300,000 per la completa esecuzione del programma dei lavori ed a pagarla in tre anni dal cominciamento dei lavori. A quest'uopo il comune e la provincia s'impegnano a mantenere inscritta nei rispettivi bilanci per la durata di quarant'anni la somma di L. 80,000, per provvedere all'estinzione del debito da contrarsi da essi, e a devolvere a beneficio dell'università le somme che rimanesero disponibili.

Quando la convenzione fu presentata alla Camera, si sentì la necessità di modificarla, facendo un'aggiunta all'art. 2 e addirittura sopprimendo l'art. 9, perchè alla Camera sembrò che quelle due disposizioni venissero a costituire, a vantaggio dell'università di Bologna, una posizione privilegiata.

Accenno a questa circostanza di fatto anche per rispondere alle ultime osservazioni fatte dal collega ed amico Pierantoni, che cioè non si possa modificare per legge la convenzione stessa...

PIERANTONI. Domando la parola.

BONASI, *relatore*... La convenzione così modificata è giunta al Senato e sottoposta all'esame della Commissione permanente di finanze; que-

sta unanimamente riconobbe subito che, ad onta delle modificazioni intródotte dall'altro ramo del Parlamento, pur volendola approvare, altre e non lievi modificazioni sarebbe stato necessario apportarvi, per impedire che gli oneri, che con quella s'intendeva di addossare allo Stato, non venissero aggravati oltre la misura prestabilita.

Ma, approfondendosi la discussione e avuto riguardo al numero già eccessivo delle scuole di applicazione esistenti a carico del bilancio dello Stato, nel seno della Commissione non tardò a farsi strada un'altra opinione, che poi raccolse il maggior numero di voti, intesa a conseguire gli obbiettivi sostanziali della convenzione, ma con temperamenti nei mezzi proposti da riuscire più proporzionati al fine e meno onerosi pel pubblico erario.

Prima di rispondere alle censure che si sono mosse contro tale soluzione, pel caso che il Senato non accolga l'ordine del giorno nel quale è concretata, mi credo in debito di dare più ampia ragione delle modificazioni che la minoranza della Commissione, pur essendo favorevole alla convenzione, vorrebbe introdotte nella medesima per non esporre lo Stato a gravi pericoli per l'avvenire, o almeno ad ingrate e dannose sorprese.

Come ho già accennato, per la convenzione del 1877 intervenivano nel consorzio non solo il comune e la provincia ma altresì gli istituti Aldini e Valeriani, i quali si obbligavano a mettere i loro locali ed il loro materiale scientifico a disposizione della scuola.

Nella convenzione ora sottoposta all'approvazione legislativa non figurano questi ultimi enti e nulla si dice del locale che deve essere fornito dal comune.

L'egregio collega Codronchi accennava ieri che non occorre fare menzione del locale in questa nuova convenzione, perchè al locale che era accennato nella convenzione del 1877 ne è stato sostituito un altro, che è quello dei Celestini, ora occupato dalla scuola; e quindi non occorre più che nella convenzione ne venga fatta espressa menzione.

Ma io, per i documenti che ho sott'occhio, debbo avvertire il Senato che non sono convinto che non ci sia la necessità di menzionare quest'obbligo, e ciò perchè in una lettera che è diretta al ministro dell'istruzione pub-

blica, in data del 21 luglio 1877 e che porta la firma dell'illustre professore Razzaboni, è detto che « siccome sarebbe più adatto di quello di Santa Lucia il locale dei Celestini, che presenta maggiore ampiezza e comodità ed è più vicino alla R. Università, il municipio, che ha ottenuto l'uso anche di questo edificio, non esita di aderire di buon grado al cambio ». Dunque di diritto l'uso dell'edificio dei Celestini spetta al comune. (*Interruzioni*).

Ma, signori, non lo dico io, ma il documento che dal comune stesso fu spedito alla Commissione di finanze e del quale ora ho data lettura.

Io sono certo che, finchè durerà l'attuale amministrazione del comune, essa non si farà a ridomandare la consegna di cotesto edificio, ma in una convenzione destinata ad avere una durata indefinita potrebbe arrivare giorno in cui una amministrazione municipale, non vincolata dai riguardi che legano la presente, facendosi forte del silenzio della nuova convenzione, avochi a sè questo locale, appunto perchè di diritto, secondo il citato documento, l'uso ne spetta al comune.

È una questione che io sottopongo ai valenti giuristi che sono in questa assemblea; essi vedranno se oggi, non parlandosi nella convenzione più del locale, si possa essere sicuri che in un avvenire più o meno remoto lo Stato non abbia ad essere esposto al pericolo di una rivendicazione.

CODRONCHI. È di proprietà dello Stato...

BONASI, *relatore*.... Scusi, onor. Codronchi, non importa che sia di proprietà dallo Stato, se veramente il diritto d'uso spetta al comune.

Io so che, se qualunque di noi nell'interesse proprio dovesse fare una convenzione di questa natura, si guarderebbe bene dall'addossarsi un onere perpetuo, quando non fosse in modo assoluto assicurato di poter sempre godere del corrispettivo...

CODRONCHI. Domando la parola.

BONASI, *relatore*. Così è a dirsi relativamente al concorso degli istituti Aldini e Valeriani.

È vero che per questi, e ciò mostra come le obbiezioni della Commissione di finanze siano riuscite utili, la difficoltà è stata in parte eliminata da una recente deliberazione presa di urgenza dalla Giunta municipale di Bologna, per la quale il comune si impegna di mantenere alla

regia scuola d'applicazione, l'uso promiscuo di tutto il materiale scientifico dei detti istituti.

Però, in questa deliberazione c'è una circostanza che merita di essere rilevata, e cioè che il comune s'impegna a mantenere cotesto uso promiscuo soltanto « pel quarantennio » al quale la convenzione stessa si riferisce. E così anche per questo l'impegno che assume il comune è a termine, mentre quello dello Stato è indefinito.

Se ciò sia equo e giusto, lo vedrà il Senato, se passerà a deliberare il relativo articolo...

CODRONCHI. Ma dopo quarant'anni!

BONASI, *relatore*... Ma allora perchè, on. Codronchi, ella si preoccupa tanto della proposta della maggioranza della Commissione, mentre questa dà il modo agli enti locali di mantenere per quarant'anni avvenire la scuola d'applicazione senza maggiori sacrifici di quello che fanno oggi?

ZANOLINI. Ma l'obbligo è del Governo.

BONASI, *relatore*... Dirò ancora su questo qualche cosa a suo tempo, come è dover mio.

Dunque, in questa parte la convenzione non potrebbe essere accettata senza modificazione.

Ma c'è qualche cosa di più.

Nell'articolo 5 della convenzione è detto:

« I lavori, di cui nella presente convenzione, saranno eseguiti dal Governo, il quale delega per l'esecuzione di essi l'università di Bologna e per essa il rettore della medesima.

« Il rettore, nella esecuzione delle opere, sarà assistito dal sindaco e dal presidente della Deputazione provinciale, insieme ai quali stabilirà la graduazione dei lavori e le varianti che nel corso di esse fossero riconosciute necessarie, nei limiti del programma come sopra stabilito ».

E non dice anche « nei limiti della spesa ».

Ora date agli enti locali, durante l'esecuzione dei lavori, il diritto d'introdurre nei medesimi quelle modificazioni e quelle varianti che crederanno utili od opportune senza che sia dichiarata nulla circa il limite della spesa, e tutti possano comprendere quali ne saranno necessariamente le conseguenze.

È vero che la Giunta municipale e la Deputazione provinciale di Bologna, avvertite della impressione che la Commissione di finanze aveva riportata alla lettura di cotesta disposizione, si affrettarono a prendere ciascuna la seguente deliberazione:

« Si dichiara che la facoltà, accordata al rettore, assistito dal sindaco e dal presidente della Deputazione provinciale, nell'art. 5 della convenzione universitaria, di stabilire le varianti che nel corso dei lavori fossero riconosciute necessarie, è subordinata alla condizione che le varianti stesse siano contenute anche, per l'importare complessivo della spesa, in lire 1,300,000 ».

Ma queste deliberazioni che valore possono avere, se nella convenzione non viene introdotta una modificazione per stabilire in modo tassativo che non si potrà oltrepassare con le varianti il limite della spesa prestabilita?

Vorrei ingannarmi, ma, se il Senato avesse ad approvare la convenzione senza emendarla in questo punto, temo che le conseguenze peseranno ben gravemente sul bilancio dello Stato.

Dunque non pare dubbio che, anche volendo respingere la proposta della maggioranza della Commissione ed approvare invece la convenzione, questa non potrebbe essere adottata prudentemente senza introdurvi le modifiche che or ora ho indicato.

Accennato a questo, io debbo dire due parole per meglio giustificare la proposta della maggioranza della Commissione e scagionarla dalle accuse cui è stata fatta segno. Questa proposta tende a mettere lo Stato in condizione di provvedere ai bisogni urgenti dell'Università, senza assumersi un onere perpetuo non giustificato da necessità. Lo Stato, accettando dagli enti locali di Bologna l'anticipazione della somma di lire 1,300,000 ed obbligandosi a restituirla loro in venticinque annualità di lire 80,000 ciascuna, si mette in grado di potere senza indugio por mano ai lavori, imposti non meno dalle esigenze degli studi di quell'insigne ateneo che dal decoro proprio; e lascia il comune e la provincia in condizioni di potere in futuro, come già fecero in passato, provvedere al mantenimento della scuola di applicazione ed anche migliorarla o trasformarla secondo i progressi della scienza.

Ma prima che proceda oltre nella dimostrazione che dalla proposta della Commissione l'Università di Bologna non avrà danno, debbo rispondere ad un'obiezione dell'onorevole Codronchi. Esso ha sollevato il dubbio, che cotesta proposta della Commissione non sia perfettamente costituzionale, inquantochè

porterebbe un cambiamento in una legge finanziaria non consentito al Senato.

Se non fosse stata trattenuta da cotesto scrupolo, la Commissione avrebbe ritenuto molto miglior partito, e, diciamolo pure, più decoroso per lo Stato, di proporre che, invece di accettare l'anticipazione di 1,300,000 lire dai corpi locali, essa direttamente amministrasse la detta somma, inscrivendola nel bilancio e ripartendola in cinque esercizi, corrispondenti al tempo necessario per la costruzione dei nuovi locali dell'università e l'adattamento degli antichi. Ma, siccome così facendo si sarebbe veramente alla deliberazione della Camera sostituita una deliberazione nuova da parte del Senato, che avrebbe pel momento pesato di più sul bilancio, così ha preferito il sistema proposto, appunto perchè ritenuto più regolare sotto questo riguardo; giacchè in sostanza non costituisce che un emendamento, il quale tende a migliorare le condizioni dello Stato, in quanto che, a' termini della convenzione, approvata dalla Camera dei deputati, lo Stato si assume in perpetuo l'onere di 80,000 lire annue, mentre, col sistema proposto dalla Commissione, questo onere viene limitato a 25 anni.

Ora, se il Senato non avesse il diritto d'introdurre in una legge finanziaria almeno un emendamento di questa natura, sarebbe meglio addirittura sottrarla alla sua approvazione.

Cotesta questione dei limiti della competenza del Senato in materia finanziaria è stata di recente agitata tanto nel seno della Commissione di finanze, quanto in quest'assemblea, ma nessuno ha messo in dubbio che al Senato non competesse il diritto di introdurre in tali leggi emendamenti, che tendano a diminuire gli oneri dello Stato.

Dunque la proposta della maggioranza della Commissione migliora la condizione dello Stato e mette in pari tempo in grado gli enti locali di sostenere con minor sacrificio la scuola d'applicazione; giacchè, mentre per la convenzione gli enti locali resterebbero obbligati per 40 anni a tenere iscritta nei loro bilanci la somma di 80,000 lire, invece, lasciandoli nella condizione *iuris* in cui si trovano oggi, non avrebbero il carico che di 70,000 lire, perchè 10,000 lire loro vengono compensate dalle tasse scolastiche abbionate al consorzio.

Il sistema proposto dalla Commissione offri-

rebbe poi un altro grande vantaggio, del quale nessuno ha tenuto conto, quello cioè di riservare agli enti consorziati il diritto di far sentire la loro voce e di esercitare una legittima influenza nel migliore ordinamento da darsi in avvenire alla scuola.

Per tal modo si renderebbe possibile l'ottenere anche la sua trasformazione in uno di quegli istituti speciali accennati dal senatore Cannizzaro, da divenire un nuovo titolo di gloria per quell'antico studio; di grande benemerenzza per le rappresentanze comunali e provinciali, e anche di sommo vantaggio per la città che non troverebbe più una concorrenza dannosa nelle altre scuole di applicazione.

Quando invece anche questa divenga completamente ed esclusivamente governativa, si può essere certi che la sua vita si cristallizzerà, come già si è verificato di qualcun'altra, e la quiete che le darà l'acquistata sicurezza della sua esistenza le torrà ogni stimolo a quegli sforzi che soli possono determinare un nuovo indirizzo e nuove conquiste nel campo scientifico.

Disgraziatamente in Italia di queste scuole di applicazione ne abbiamo già sette e, toltane poche, le altre si trovano tutte in condizioni stentate per assoluta insufficienza di dotazioni... (*Interruzione del senatore Codronchi*).

BONASI, *relatore*... Onorevole Codronchi, ella non ha un concetto esatto dei sentimenti che animano la Commissione permanente di finanze.

Della Commissione di finanze fanno parte parecchi uomini che sono vere illustrazioni della scienza in Italia; e niuno può dubitare che le proposte che da essi partono in fatto di ordinamento di istituti scientifici non siano tutte informate al solo desiderio di metterli in condizione da rialzare le proprie sorti e di poter gareggiare cogli istituti congeneri dell'estero più celebrati.

Noi abbiamo un sistema, mi si permetta il dirlo, che è tutto sbagliato; ma confido che, come oggi un ministro con perseverante coraggio sta combattendo le ultime battaglie per portare in porto una riforma che darà ai nostri vecchi gloriosi istituti universitari l'impulso di una vita nuova, così verrà giorno che esso od altri compirà l'opera, affrontando la riforma, non meno necessaria ed urgente, degli istituti

secondari, per coordinarli ai bisogni dei tempi nuovi.

Ma frattanto la vostra Commissione avrebbe voluto che il bell'esempio venisse da Bologna, che ha sì gloriose tradizioni in fatto di studi, e che il segnale dell'augurata riforma nell'alto insegnamento tecnico fosse stato alzato in quella città colla trasformazione di una scuola d'applicazione che, così com'è, può essere ritenuta quasi una superfetazione.

E non queste sole furono le ragioni che indussero la Commissione a presentare la sua controproposta.

Ho già accennato dappprincipio che, approvando la convenzione, si verrebbero ad eccitare i desideri e le speranze di altri istituti e di altre università, che non mancheranno d'invocare parità di trattamento.

Ho qui una nota che viene dal Ministero dell'istruzione pubblica dalla quale risulta che a Milano comune e provincia concorrono per oltre 55,000 lire annue a favore della loro scuola di applicazione.

Ora, quando venga esonerata Bologna dall'obbligo di concorrere al mantenimento della sua scuola, se si farà avanti anche Milano e domanderà di essere esonerato dal contributo, come si potrà negarglielo? Poi verranno avanti tutte le rappresentanze locali delle sedi di quelle università, per ottenere il pareggiamento delle quali esse hanno dovuto sobbarcarsi a enormi sacrifici.

L'onor. Codronchi che ha fatto opera tanto benefica ai comuni della Sicilia, colla revisione dei bilanci di quella regione, avrà potuto vedere come la provincia di Catania e quella di Messina abbiano dovuto addossarsi un carico enorme per questo titolo.

Ora non è un precedente cotesto di Bologna da diventare pericoloso?

Bisogna non conoscere il nostro paese per non vederlo.

Come potrà il Governo resistere quando si vede la lieta accoglienza che trovano nelle assemblee legislative le proposte che portano una spesa, e il viso dell'armi che incontrano sempre quelle che portano economie?

Noi ci lametiamo continuamente del peso delle imposte, dell'intollerabile condizione che è fatta ai poveri contribuenti per la gravità dei carichi, ma poi egli è un fatto che ci vuole

molto più coraggio a proporre un'economia che una spesa. Giacchè per questa nelle aule parlamentari facilmente s'intona l'*alleluia*, mentre per quelle troppo spesso si grida *raca*. E la discussione che si è andata svolgendo ieri ed oggi in questa stessa alta Assemblea conferma la verità dell'osservazione.

La Commissione permanente di finanze non se lo era dissimulato: sapeva benissimo che, se si fosse presentata dinanzi a voi proponendo puramente e semplicemente l'approvazione della convenzione, non si sarebbe sollevata una voce contro di essa. Ma, per adempiere al dovere proprio, non ha esitato ad affrontare censure di cui la coscienza l'assolve.

In sostanza si tratta di addossare al pubblico erario una spesa perpetua che sarebbe non pure legittima, ma doverosa per lo Stato, qualora la necessità della conservazione in Bologna della scuola completa di applicazione fosse dimostrata e non vi fosse nessun altro mezzo per tenerla in vita; ma dal momento che, a tal uopo, provincia e comune sono disposti a mantenere iscritta nei loro bilanci per altri quarant'anni l'annua somma di L. 80,000; e lo Stato si assume a proprio carico l'esecuzione dei lavori riconosciuti necessari all'università, giudicando senza prevenzioni, in verità non appare come, *rebus sic stantibus*, possa giustificarsi la specie di ipoteca perpetua che si vuol inscrivere nel bilancio dello Stato, e non si vede cosa starebbe a fare una Commissione permanente di finanze, se in simile caso non avesse sentito il dovere di opporvisi.

Il Senato, che ora ha sott'occhio tutti gli elementi per recare un giudizio proprio sulla controversia, respingerà, se crede, l'ordine del giorno proposto dalla Commissione.

Anzi in, segno di rispetto alle sue deliberazioni, fin d'ora io dichiaro che, se verrà respinto, io mi metterò a servizio del Senato, ove lo voglia, per ottenere che nei singoli articoli della convenzione vengano almeno introdotte le necessarie modificazioni per evitare i pericoli cui ho accennato.

Permettetemi però, prima che ponga fine al mio dire, di aggiungere che la Commissione di finanze, a proposito di cotesta convenzione, si è preoccupata altresì di un'altra considerazione, e cioè che in Italia abbiamo già tanti istituti governativi di carattere meramente professio-

nale; i quali, anche senza che se ne accresca il numero, costituiscono già un vero pericolo per l'avvenire del nostro paese; e questo spiega il grido di allarme che giorni sono l'illustre ministro della pubblica istruzione emise nell'altro ramo del Parlamento, e che vi trovò tanta eco, quando annunciò che ben 26,000 studenti frequentavano i nostri istituti superiori d'istruzione per conseguire un diploma.

Ora di fronte ad uno stato di cose così anormale e pauroso, male si comprende come il Governo possa prestarsi ad assumerne uno nuovo a suo carico; e la meraviglia non può non crescere quando si osservi il quadro statistico sul numero delle lauree e dei diplomi rilasciati negli anni dal 1882 al 1894, che or ora è stato pubblicato in fine della relazione parlamentare relativa al disegno di legge sull'autonomia delle università, istituti e scuole superiori del Regno, e si leggono le meste considerazioni che vi fanno seguito. Mi credo in dovere di richiamarvi sopra l'attenzione del Senato; e udite ciò che vi si dice:

« Dal 1882 al 1896 vi fu un aumento medio annuale del 42 per mille nel numero delle persone alle quali fu conferita una laurea universitaria oppure un diploma di un istituto superiore. Mettiamo a confronto il dato così ottenuto coll'aumento della popolazione nel medesimo tempo. Siccome nel 1881 non vi fu un nuovo censimento, abbiamo supposto che la popolazione sia cresciuta di anno in anno dopo il 1881 nella stessa proporzione in cui era aumentata fra i due censimenti del 1871 e del 1881, il quale aumento si era trovato essere del 6.2 per mille all'anno. Mentre la popolazione dal 1882 al 1896 è cresciuta in media ogni anno del 6.2 per mille, il numero dei laureati e di quelli che hanno avuto un diploma sarebbe cresciuto in media nello stesso periodo di tempo di 42 per mille nell'anno, cioè l'aumento delle persone laureate o munite di diploma d'istituto superiore nel periodo dal 1882 al 1896 è stato approssimativamente sette volte maggiore del corrispondente aumento della popolazione ».

Io vi domando, o signori, se questo stato di cose non sia tale da seriamente impensierire. Questo dimostra la necessità di un radicale riordinamento della nostra istruzione.

Noi facciamo troppo classicismo; noi abbiamo moltiplicati senza misura ginnasi e licei con

enorme dispendio dello Stato e dei comuni, che hanno fatto a gara per ottenerli, senza guardare a sacrifici; e il risultato è appunto quello che doveva essere e che diviene ora cagione di sgoimento. Mettendo a portata di ciascuno anche nei più piccoli e remoti centri cotesti istituti, colla facilità di frequentarli, si sono artificialmente moltiplicati i frequentatori che vanno poi ad affollare università ed istituti superiori, per cercarvi una laurea qualsiasi e subito dopo ad ingrossare il numero dei disoccupati e degli spostati più pericolosi, con un crescendo che non trova riscontro negli altri paesi.

Io spero che nessuno vorrà accusarmi, per non essere stato partigiano della convenzione in discussione, di poco amore verso cotesti istituti superiori d'istruzione, nei quali è vanto per me lo avervi passato, come insegnante, la maggiore e migliore parte della mia vita; ma io non posso non preoccuparmi di un risultato che finisce per costituire un pericolo serio per il nostro paese.

Noi abbiamo bisogno di trasformare tutta la nostra istruzione; ed io ho fiducia che il ministro dell'istruzione pubblica, come ha affrontato il problema dell'istruzione superiore, affronterà con non minore costanza ed energia di propositi anche quello dell'istruzione classica secondaria, trasformandola in gran parte in istruzione tecnica; ma tecnica nel senso vero della parola, non come è attualmente impartita nei nostri istituti tecnici. Questi di tecnico non hanno che il nome e non producono altro che teorici, i quali alla loro volta vanno a moltiplicare il numero dei concorrenti ai pubblici impieghi, mentre le nostre industrie si trovano a disagio a trovare chi abbia acquistata la competenza tecnica e pratica necessaria per prestare opera utile.

Ora chi non vede quale fortuna sarebbe pel nostro paese quando, invece di questa folla di laureati che noi annualmente gettiamo nel mercato e che non divengono altro che degli infelici condannati alla lotta per l'esistenza giorno per giorno, dessimo invece ai nostri giovani un avviamento atto ad assicurare, ad un tempo, il loro avvenire e la grandezza della nostra patria?

Sono queste le considerazioni che si sono imposte alla maggioranza della Commissione e che hanno contribuito, insieme alle altre, a non

renderle beneviva la convenzione così come le fu presentata, sebbene ne voglia assicurati i fini, e credo che il Senato non vorrà condannarla, se, obbedendo alle sue convinzioni, ha formulata una controproposta, la quale è informata ai suaccennati principî.

Se il Senato non crederà di accoglierla, a noi resterà ugualmente la soddisfazione di aver compiuto ciò che abbiamo reputato stretto nostro dovere. (*Vivissime approvazioni*).

Giuramento del senatore D'Errico.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Felice D'Errico, i di cui titoli per la nomina a senatore furono già convalidati in altra seduta, invito i senatori Pessina e Teti a volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Felice D'Errico viene introdotto nell'aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor Felice D'Errico del prestato giuramento; lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

Hanno chiesto di parlare i senatori Pierantoni e Codronchi; ma io non potrei loro accordare la parola, essendo stata chiusa la discussione generale, tranne che si tratti di fatto personale.

CODRONCHI. Mi riservo nella discussione degli articoli di rispondere, se sarà il caso, ad alcuni fatti accennati dall'onor. relatore.

PIERANTONI. Rinunzio a parlare.

PRESIDENTE. Sta bene. Ora ha facoltà di parlare il ministro dell'istruzione pubblica.

BACCELLI, *ministro della istruzione pubblica*. Le ultime parole del mio nobile amico il senatore Bonasi mi trarrebbero in una discussione troppo larga; ma se fin d'ora io posso comprendere d'averlo per alleato nella più alta delle questioni che si possano presentare oggi al Parlamento italiano, io ne risento fin d'ora il più grande conforto.

Ma col togliere di mezzo, se pur si potesse, la scuola d'ingegneri dell'università di Bologna, certo non arriveremmo neppure al minore dei voti, che è quello di diminuire, potendò, la

pletora scolastica, che si trova in tutte le nostre università.

E le ragioni sono varie, nè io voglio stancare il Senato oltre quello che non debba, pur proferendo qualche parola, per dire che io non posso se non istantemente pregarlo ad accettare la convenzione presentata dal Governo senza modificazione alcuna.

Alcuni oratori hanno ricordato come nell'altra aula parlamentare, discutendosi nel 1884 la legge della autonomia universitaria, si fosse preso nettamente l'impegno di mantenere la scuola di Bologna. E quindi, io stesso, che fui l'artefice di quella legge, che non arrivò in porto, sono oggi il ministro, che ha l'onore di presentare una convenzione, della quale, sebbene non fatta da me, ma da un mio predecessore, che in quest'aula ha parlato con tanto cuore, pure debbo assumere piena ed intera la responsabilità.

Lascio ogni questione finanziaria, alla quale potrei rispondere con l'ultimo articolo della legge, cioè che i lavori da eseguirsi ai termini della convenzione, saranno appaltati, diretti, sorvegliati e liquidati da funzionari del Genio civile, secondo le norme in vigore per i lavori eseguiti per conto dello Stato. Così non sarà possibile alcun rischio, perchè il Governo si conterrà nei limiti della spesa autorizzata. Ad altre simili questioni potrebbe rispondere il ministro del tesoro, che ho la fortuna di avere vicino. Me vivamente sollecita il desiderio di esporre al Senato quale è il convincimento mio, e perchè io, tanto nel 1884, quanto oggi, abbia ritenuto e ritenga necessario di non torre a Bologna il suo studio d'ingegneri.

Noi siamo dinanzi ad una grande trasformazione degli studi superiori.

È inutile dissimularcelo: vi sono certe leggi arcane, che si vanno svolgendo quasi inavvedutamente innanzi agli uomini che non si propongono di studiar bene il movimento progressivo delle cose.

Ed è giusto. Un giorno l'Italia ha avuto la gloria di dare al mondo il tipo della sua università medioevale.

Ma in che consisteva precisamente questa gloria splendidissima? Nel concetto alto, solenne, efficace della *universitas studiorum*.

Vano sarebbe oggi ricercare minutamente quei tempi, nè le corporazioni ritornano più,

nè il modo onde si svolgevano allora i destini, dirò così, dell'istruzione nella nostra penisola. Ciò che è passato è passato. Ma del passato resta il principio fondamentale, l'esperienza e la traccia dell'avvenire.

Nell'andare dei secoli la filosofia influì naturalmente sulla complessa evoluzione degli studi, e forse negli ultimi tempi (e qui veggo capi canuti che potranno al pari e meglio di me ricordarlo) ebbe suprema importanza la dottrina di Hegel: oggi non la si ricorda più che per ammirarla nel tempo suo.

La dottrina di Hegel ha piegato la fronte davanti al metodo della induzione; oggi non c'è che la via dell'esperimento, via maestra, aperta, per grande gloria nostra, anch'essa in Italia.

Dunque noi abbiamo due tradizioni: il concetto della *universitas studiorum* e quello della *scuola sperimentale*, da Galileo a noi.

La bontà di questo metodo rifugge ogni giorno più in tutti quegli insegnamenti nei quali si è cominciato ad aprire il varco alla sperimentazione della parte della scienza applicabile ed applicata. Spesse volte è venuta ai più sapienti o a quelli che si vantavano di essere tali, dagli uomini consacrati allo sperimento un nuovo sprazzo di luce, un nuovo indirizzo, una nuova via, un nuovo orizzonte, un rarissimo fatto che li ha rimessi sul filo di altre fruttuose ricerche. E questo, o signori, bisogna ritenere per vero.

Potrei dirvene, per ciò che spetta a me, prove luminose. Quale dei fisiologi avrebbe potuto approfondirsi nello studio della termogenesi animale, se non fosse venuto il clinico a dimostrargli le varietà e i modi onde nel corpo umano si arrecano le alterazioni della temperatura? Non ne avrebbero avuto la possibilità. Eppure udivo ieri con grande attenzione dall'illustre mio amico, il senatore Cannizzaro, parlare di fisiologia come di base necessaria ad ogni studio biologico.

Orbene, io ammetto che ciò sia: ammetto che alla chimica, alla fisica, alla fisiologia si debba dare tutta l'estensione e la forza possibile, ma a patto che il ragionamento sia uguale per tutte le scienze che tornino proficue alla convivenza civile.

Chi di noi non sa che la chimica è una scienza esatta perchè ha un principio fondamentale cui tutte le quistioni si possono ridurre? e del

pari la fisica? Se non lo è ancora ugualmente la fisiologia, è però accettata alla pari della fisica e della chimica, ed io me ne allieto.

Ebbene, appunto perchè il senatore Cannizzaro vuole che si tenga conto della utilità pratica, vuole la chimica protetta per i suoi effetti industriali, per i suoi vantaggi economici, e vuole altrettanto per la fisica colle sue applicazioni, specialmente, per quella potenza infinita che ha per sé l'avvenire, per l'elettricità.

Se queste scienze si fondono col beneficio evidente della vita dei popoli, deve ciò negarsi alla matematica che può avere le sue applicazioni nella scuola d'ingegneria? Non è forse la scuola d'ingegneria un teatro nel quale si possono applicare i più grandi principi della geometria e del calcolo? Non abbiamo qui, stesso un'illustrazione, che non nomino per non offendere la sua modestia, che dal campo altissimo delle scienze matematiche dirige una scuola d'ingegneria?

O signori, bisogna accettare colle proposizioni le conseguenze, bisogna essere sempre logici. E io mi sono sempre più persuaso d'un'altra cosa, cioè, che leggi nostre allora possono essere durature quando armonizzano perfettamente con le leggi naturali. Ditemi, di grazia; voi come concepite un albero? Un albero lo concepite colle sue radici, col suo tronco, con i suoi rami, colle sue foglie, con i suoi fiori, con i suoi frutti. Tutte insieme queste parti costituiscono la sintesi dell'albero. Ebbene, o signori, sottraete all'albero una parte sola e ditemi se è più lo stesso organismo. Analizzando punto per punto minutissimamente, non perdetevi mai l'idea d'insieme e guai a voi se la perdeste! Allora cadreste in quel particolarismo che tanto nella scienza quanto nella pratica *pousse à l'égoïsme et à l'ignorance*.

Per le nostre università io vagheggio un sistema che assicuri ad un tempo la grande potenza sintetica e la più minuta finezza dell'analitica. *Nisi utile est quod facimus stulta est gloria*.

Oggi il secolo cammina per la via diritta dell'esperimento. Felice quell'Istituto che possa avere insieme la somma maggiore dello scibile umano e la più vasta applicazione. Ed io questi voti faccio al Senato, e con questi voti mi argomento che il Senato senta e comprenda per quale ragione io, come ministro, debba tenere

strettamente alla convenzione per Bologna e debba pregare quest'alto consesso a volere onorare dei suoi suffragi la legge che il Governo ha avuto l'onore di presentare. (*Approvazioni rivissime*).

PRESIDENTE. Esaurita così la discussione, verremo ai voti. Come il Senato ha udito, al disegno di legge, quale venne presentato dal Governo ed approvato dall'altra Camera, la maggioranza della Commissione permanente di finanze propone una specie di emendamento sotto forma di ordine del giorno che rileggo:

« Il Senato invita il Governo a modificare la presente convenzione sulle basi seguenti:

1. Che sia dal Governo accettata l'anticipazione di L. 1,300,000 propositagli dal comune e dalla provincia di Bologna da essere impiegata nella esecuzione dei lavori contemplati nell'allegato A annesso alla convenzione.

2. Che il Governo si impegni a restituire la detta somma di L. 1,300,000 agli enti interessati al saggio del 4 per cento mediante la prestazione di annualità di L. 80,000 ciascuna per 25 anni ».

Questa proposta ha evidentemente il carattere di questione preliminare; essa deve perciò necessariamente precedere la discussione degli articoli del progetto di legge; quindi io pongo ai voti l'ordine del giorno presentato dalla Commissione permanente di finanze in sostituzione del disegno di legge.

Avverto il Senato che approvandosi questo ordine del giorno non si potrà più passare alla discussione degli articoli; se invece la proposta della Commissione sarà respinta, procederemo alla discussione degli articoli.

Metto ai voti l'ordine del giorno della Commissione permanente di finanze.

Chi crede di approvarlo, è pregato d'alzarsi.

Voci: La controprova.

PRESIDENTE. Procederemo alla controprova.

Chi non approva l'ordine del giorno della Commissione permanente di finanze è pregato di alzarsi.

Il Senato non approva l'ordine del giorno della Commissione permanente di finanze.

Ora dovremmo discutere gli articoli.

Debbo però avvertire il Senato che sull'art. 1 abbiamo alcuni oratori iscritti, e penso che molto probabilmente verranno presentati degli emendamenti anche ad altri articoli.

Crederei quindi opportuno rinviare a domani il seguito della discussione...

Voci: No, no.

PRESIDENTE... Sta bene! Allora passeremo alla discussione dell'art. 1 che rileggo:

Art. 1.

È approvata la convenzione del 4 dicembre 1897, stipulata tra il Ministro della pubblica istruzione, il Comune, la Provincia e l'Università di Bologna, con l'aggiunta all'art. 2 delle parole: « salve le eventuali disposizioni delle leggi generali in materia », e con la soppressione totale dell'art. 9.

Do lettura anche degli articoli 2 e 9 della convenzione.

L'art. 2 dice così:

2. Il Governo conferma l'impegno già assunto con l'approvazione del predetto statuto di mantenere la scuola d'applicazione annessa alla Regia Università di Bologna in quel grado e con quelle prerogative che hanno gli altri principali consimili istituti del Regno.

L'art. 9 dice:

9. Il Governo s'impegna a non menomare veruna delle facoltà e scuole esistenti nella Università di Bologna, e a conservare alla Università stessa sia per il numero degli insegnamenti, sia per le dotazioni ed assegni di ogni maniera, il lustro di uno dei principali centri degli studi universitari in Italia.

Ora ha facoltà di parlare il senatore Cannizzaro, primo iscritto.

CANNIZZARO. Signori senatori, procurerò di essere breve quanto più mi sarà possibile.

L'esame di questo primo articolo è davvero la cosa più importante nella discussione che abbiamo intrapresa, giacchè è con questo primo articolo che si approva tutta l'intera convenzione; è in questo primo articolo che sono contenuti gli emendamenti che l'altro ramo del Parlamento ha introdotto, ed è in questo articolo che se ne potranno introdurre altri, ladove il Senato lo consenta.

E io spero che in questo esame dei particolari della convenzione, il Senato vorrà procedere con la solita sua serenità in modo che il nobile

scopo propostosi dalla cittadinanza bolognese sia raggiunto il meglio che sia possibile ed anche con pieno gradimento di tutti coloro che lo voteranno.

La Camera dei deputati ha portato la sua attenzione sopra gli articoli 2 e 9 della convenzione, i quali articoli pare siano la manifestazione più eloquente di un sentimento di diffidenza che gli enti locali avevano verso il Governo, verso lo Stato, col quale trattavano.

La Camera dei deputati opportunamente rilevò che quel richiamare con un articolo di contratto lo Stato all'adempimento dei doveri che sono inerenti alle sue alte funzioni, era poco dignitoso per lo Stato e votò la cancellazione dell'art. 9, ed anzi con frase abbastanza energica disse: colla soppressione totale dell'art. 9.

Anche di simile indole era l'articolo secondo.

L'articolo secondo riguardava più specialmente la scuola degli ingegneri, di cui gli enti locali volevano assicurare il perpetuo mantenimento ed il primato tra le altre scuole.

Anche qui si manifestava il solito timore e volle perciò dirsi: « purchè si mantenga la scuola in quel grado e con quelle prerogative che hanno gli altri principali consimili istituti del Regno ».

Per le medesime ragioni per le quali la Camera votò la cancellazione dell'art. 9, essa aggiunse un'efficace riserva a quest'articolo dicendo: « Salve le eventuali disposizioni delle leggi generali in materia ».

Ora a me pare che quell'art. 2 sia superfluo; e con l'aggiunta apportatavi dalla Camera, in luogo di accrescere la guarentigia che dà l'articolo 1° per la conservazione della scuola, si affievolisce il significato di quell'articolo.

Quest'articolo infatti dice: « Il Governo assume a totale suo carico, appena la presente convenzione sarà convertita in legge, ecc... il mantenimento della scuola d'applicazione degli ingegneri di Bologna esonerando, ecc... ».

Ora la convenzione essendo approvata per legge, il mantenimento della scuola rimane di conseguenza approvato per legge, per cui l'aggiunta alla quale ho accennato non è necessaria.

Ma questo articolo, e credo che il Senato mi darà ragione; così come è stato modificato dalla Camera; non aggiunge nulla alle guarentigie, che gli enti locali desideravano avere pel mante-

nimento della scuola ed impaccerà il ministro dell'istruzione pubblica nel regolare ulteriormente gli istituti d'istruzione superiore.

Spero verrà il tempo in cui noi dovremo mettere le mani al riordinamento dell'istruzione tecnica superiore e in questo riordinamento non si potrà negare che in alcune scuole si accrescano le prerogative e cioè le sezioni e i diplomi che possono dare. In tal caso l'art. 2 della convenzione nuocerà vincolando ed impacchiando la libertà d'azione che deve avere e conservare il Governo.

E la conseguenza sarà che quando si proporrà al Ministero di fare in una data scuola, una opportuna aggiunta, il Ministero dirà: Io non posso farla, altrimenti le altre scuole la chiederanno egualmente, e soprattutto quella di Bologna che, per contratto, deve avere tutte le prerogative delle principali scuole.

Inoltre, o signori, voi dovete riflettere che questa modifica non ritarderà sensibilmente l'approvazione definitiva della convenzione, poichè l'emendamento proposto è pienamente conforme alle intenzioni della Camera, anzi ne è il completamento.

La Camera dunque non tarderà ad approvarlo. La Camera crede di riparare agli inconvenienti dell'art. 2 inserendovi quell'aggiunta; e noi ripareremo sopprimendo l'articolo; il che credo sia più decoroso per gli enti locali di Bologna ai quali non dovrebbe riescire gradito quel memento contenuto nella riserva aggiunta la quale suona: « La scuola sarà mantenuta sinchè per legge non sarà soppressa ».

Si direbbe quindi: « La provincia e l'università di Bologna, con la soppressione totale dell'art. 2 e dell'art. 9 ».

Mi pare che, per l'ora tarda, io non possa tornare sopra un argomento che mi sta molto a cuore; e pel quale io sarei certo di avere facile vittoria, se non vi fosse lo spauracchio del ritorno della legge all'altro ramo del Parlamento, giacchè non si tratterebbe che di migliorare la convenzione per meglio raggiungere lo scopo scientifico cui deve servire.

Io ho ieri parlato della parte vitale della convenzione, ossia dei lavori che si debbono fare, e mi pare di aver indicato la grave lacuna che vi ho riscontrato, cioè che non si è pensato di provvedere alla scuola pratica di chimica, ad un conveniente istituto chimico.

Coll'impazienza che ha ora il Senato e stante l'ora tarda, non posso insistere per meglio dimostrare ciò che ho ieri accennato, cioè, che volendo attivare in una università l'insegnamento sperimentale, conviene incominciare da quello della chimica e della fisica. Ho ieri detto che per l'istituto fisico si è provveduto in modo troppo ristretto, e si è del tutto dimenticato di provvedere per un conveniente istituto chimico. Io giudico grave tale dimenticanza.

Giacchè, o signori, non è un fatto di semplice importanza scolastica, l'insufficienza dell'istruzione pratica dei dottori in chimica che escono dall'università; ma è anche di importanza economica e sociale. Questi laureati divengono i direttori dei laboratori municipali, igienici, i direttori e i chimici delle stazioni agrarie, i chimici consulenti degli industriali, i periti giudiziari, ecc.

Evvi un doloroso fatto su cui mi devo fermare; noi diamo il diploma di laurea in chimica in molte università; questo diploma dovrebbe attestare la perizia di chi lo ha, a persone che non hanno compito il tirocinio pratico indispensabile per conseguire quella perizia.

Molte volte vi siete lagnati dei magistrati che nominano periti incapaci; ma essi scelgono dottori di chimica, dei quali lo Stato attesta la capacità col diploma di laurea.

Di chi è la responsabilità? I danni che sono arrecati da questi periti incapaci sono gravissimi, e tanto più gravi per quanto essi hanno più ingegno con cui coprire la loro imperizia.

Questo pur troppo è lo stato delle cose in Italia.

La maggioranza dei dottori di chimica ottiene i diplomi senza aver percorso tutto il tirocinio di esercizi indispensabili per acquistare la conveniente coltura ed educazione pratica, al difetto della quale non si ripara da sé: chi non ha fatto il tirocinio nella scuola pratica, non può imparar dopo quello che avrebbe dovuto imparare nella scuola stessa.

Non è difetto dei regolamenti che per la laurea in chimica probabilmente sono i più provvidi e fatti per formare un perito completo che possa servire alle varie incombenze. Mancano i mezzi, mancano le vere scuole pratiche. Ora tra le università che sono costrette a dare la laurea in chimica, senza un completo tiro-

cinio pratico nel laboratorio, vi è anche quella di Bologna, per lo stato attuale dei suoi istituti.

Rispondo al mio amico il senatore Zanolini, senza quella vivacità con cui egli ha creduto di parlare, e gli dico che so che c'è un valente professore di chimica, che contribuisce a far progredire la scienza, ma che quando, profittando della mia vecchiaia, mi permetterò di rimproverarlo, osservando che usciranno da quella scuola laureati senza sufficiente perizia chimica, mi dovrà rispondere che egli non ha i mezzi adatti e che, pel numero crescente degli studenti, gli manca anche lo spazio per raccogliervi tutti nel laboratorio.

Questo stato di cose, soprattutto per la chimica, è pericoloso.

Qui una parentesi ai pochi amici che sono rimasti ad ascoltarmi.

L'onor. Codronchi ha precisamente detto questo: « Il professore di chimica ha consentito a questo piccolo adattamento ».

Io non voglio mettere in contraddizione un professore con se stesso; ma ho detto ieri che il professor di chimica era assente in quel momento per motivi di salute, e quindi non poté manifestare le deficienze del suo laboratorio.

Fortunatamente ora è guarito.

Aggiungo di più che il Governo non deve aspettare che i professori di chimica domandino i mezzi di fare la scuola pratica, ma glieli deve offrire e li deve invitare a farlo, poichè non è una occupazione gradita per un giovane chimico, come quello di Bologna, il quale impiega il suo tempo a fare splendide lezioni orali cogli esperimenti ed altro tempo a far progredire la scienza con i suoi lavori, il fare la scuola pratica.

Tutto il suo tempo gli frutta onori e fama nella carriera scientifica; la scuola pratica è un sacrificio enorme per lui.

Fa dunque opera lodevolissima se vi chiede i mezzi di fare quello che è per lui un sacrificio. Spetterebbe invece allo Stato di prendere l'iniziativa perchè i professori possano adempiere l'obbligo di dare ai laureandi l'educazione pratica, coll'offrire loro i mezzi cominciando da un locale adatto.

Mi dispiace, onorevoli signori, di trattenermi sopra questo argomento, ma non posso non deplorare che facendosi un miglioramento nell'università di Bologna, si sia trascurato quello da

cui io credo che per tutti gli effetti che ho annunciato si doveva cominciare.

Le autorità locali hanno riconosciuto questa necessità, ma io trovo nella convenzione un ostacolo, una opposizione.

Se noi fossimo in maggiore calma si potrebbe fare un emendamento in questo senso, il quale non farebbe che perfezionare la convenzione, dando maggior libertà di introdurre variazioni nella distribuzione del fondo di cui si dispone.

Io temo che l'articolo 5 non permetta le varianti che occorrerebbe fare per supplire alla dimenticanza di fondare o migliorare la scuola pratica di chimica, poichè vi si insiste sempre sull'osservanza del programma dell'allegato A.

Nell'articolo 5 è detto che le variazioni debbono essere contenute nei limiti del programma, cioè non si possono mutare le singole cifre previste per ciascun lavoro per ciascun istituto.

Propongo dunque che all'articolo 5 ove si parla della facoltà del Rettore di introdurre varianti nell'esecuzione dei lavori, in luogo di dire nei limiti del programma, si dica nei limiti della spesa totale, e di togliere che le variazioni debbano introdursi soltanto durante l'esecuzione dei singoli lavori.

Così si avrebbe sufficiente libertà di modificare la distribuzione della spesa tra i vari lavori e di supplire a qualche lavoro dimenticato, come è quello di un conveniente adattamento di un istituto chimico.

PRESIDENTE. Onorevole Cannizzaro, la prego di scrivere il suo emendamento e mandarlo alla Presidenza.

Ha facoltà di parlare il senatore Cantoni, altro iscritto sull'articolo 1°.

CANTONI. Perdonerò il Senato se io ho chiesta la parola per la prima volta in questo augusto Consesso su una questione così controversa; ma la coscienza mi vi costrinse.

Per verità, quando io chiesi di parlare, credevo che oggi non si avesse a finire, e che domani si potesse quindi svolgere, come si conveniva, la proposta del senatore Cannizzaro, che mi pare opportunissima per ovviare ai pericoli che possono sorgere da questa convenzione.

La convenzione è ottima, secondo me, per il Governo, ed è buona anche per l'Università e città di Bologna quando si tolga l'articolo secondo.

È buona per l'Università di Bologna, giacchè la sua scuola d'applicazione viene messa a carico dello Stato e nell'identica condizione giuridica e nello stesso grado in cui si trovano le scuole d'applicazione di Torino, di Roma e di Napoli. Infatti non vi è tra lo Stato e le scuole contenute in queste Università alcun impegno assoluto, e, tolto l'art. 2 della convenzione, così sarebbe anche per Bologna; mentre pel Governo un tale impegno potrebbe in certi casi creare dei gravi imbarazzi. Per conto mio ammiro l'abnegazione dell'onorevole ministro nell'aver accettato l'art. 2; perchè egli, come ministro, e come ministro riformatore, doveva vedere in questo articolo un vincolo troppo grave per il Governo e un eventuale ostacolo alle riforme dell'istruzione superiore.

Queste convenzioni, se non sono fatte con molta cautela, diventeranno un serio impiccio per l'opera dello Stato; lo Stato diventerà come quel gigante, il quale, legato da tanti piccoli fili, non poteva più muoversi. E temo pur troppo che, mentre siamo alla vigilia della discussione della nuova legge universitaria, alla vigilia della grande riforma, presentata dal ministro all'altro ramo del Parlamento, noi ci troveremo già molto imbarazzati dalle numerose convenzioni che siamo venuti facendo; mentre la convenzione presente, quando si togliesse l'art. 2, non includerebbe nessun pericolo.

È vero che l'università di Bologna potrebbe dire: Noi corriamo il pericolo di dare allo Stato L. 1,300,000 senza la sicurezza di aver sempre la scuola di applicazione.

Però vi è sempre la piena sicurezza che, se l'università di Bologna non avrà la scuola di applicazione, avrà qualcosa di corrispondente ai sacrifici che ha fatto. D'altra parte però non è essa sola che ha fatto questi sacrifici. Nell'università di Pavia da 25 anni il consorzio ed altri fondi locali pagano per mantenere insegnamenti obbligatori ed in genere per gli studi universitari, esclusi i premi e le borse di studio, non meno di 60,000 lire all'anno, ossia nei 25 anni un milione e mezzo; e l'onorevole relatore ha citato altri fatti dai quali risulta chiaramente che Bologna non è sola nell'aver sostenuto questi sacrifici. E poichè alcuni senatori hanno deplorato il modo con cui fu trattata Bologna, io citerò per loro consolazione le spogliazioni sofferte dall'università

di Pavia; e per la dimostrazione mi basterà ricordare una frase sola del testamento del Porta dove dice: «Io lascio tutto il mio avere a beneficio di questa insigne università, rispettata da tutti i Governi stranieri e decimata dal Governo Nazionale Italiano». Ed infatti era stata privata della Facoltà di lettere e di buona parte della Facoltà matematica.

Ma il citato articolo 2° e l'impegno che ne deriva, potrebbero anche diventare un grave impedimento ad un'utile innovazione, come si vedrà. L'onorevole ministro ha accennato con parole eloquentissime ad un principio che egli crede fondamentale per l'istruzione superiore (ed in esso concordo pienamente con lui) al principio cioè che gli studi scientifici debbano esser tutti uniti.

Per verità io credo che egli abbia un po' ecceduto in questo principio, quando ha voluto includere negli studi universitari anche gli studi politecnici. Infatti mi basta citare l'esempio della Germania, che è il paese che ha meglio conservato il tipo delle antiche università, mantenendosi sempre fedele al principio della congiunzione degli studi; eppure là si sono fondati molti politecnici fuori delle sedi universitarie.

Ma se il ministro ritiene per Bologna necessaria la Facoltà politecnica, come l'ha chiamata il senatore Cremona, che cosa diremo per le università di Modena e di Parma che non solamente non hanno questa Facoltà politecnica e nemmeno speranza di averla, ma non hanno nemmeno una cattedra di letteratura nazionale, nemmeno una che ripeta le cose che così splendidamente insegna il Carducci a Bologna: dove non c'è neanche un insegnamento di storia nazionale e nemmeno un insegnamento di filosofia? La quale ultima è cosa ben diversa dalla scienza sperimentale; sebbene l'onorevole ministro avrebbe ragione, quando si limitasse a dire che la filosofia deve tener conto della scienza sperimentale.

In ogni modo il Senato vede il gravissimo inconveniente che gli studenti delle due accennate università dell'Emilia siano privi degli insegnamenti indicati, ed in esse sia completamente violato il principio dell'unità degli studi scientifici proclamato dal ministro.

Ora io vedo appunto nell'art. 2 della Convenzione un ostacolo ad una combinazione, che

potrebbe togliere il male deplorato, giovare a Bologna e nel medesimo tempo agli studi. Per esempio si potrebbe a Modena istituire un politecnico invece dell'università. Così Bologna, come università, fiorirebbe di più, raccogliendo quasi tutti gli studenti dell'università di Modena; e questa, rassegnandosi a perdere l'università, potrebbe avere, col bene del paese e col proprio, un ottimo e fiorente politecnico.

Comprendo le gravissime difficoltà le quali si oppongono a qualsiasi legge mirante ad ottenere che le università in Italia non siano soverchie, e quelle conservate si conformino tutte all'ideale dell'università completa. Tutti riconoscono che le università in Italia sono troppe, ma sono lieto che il ministro, accennando alla condizione più essenziale di una buona università, abbia riconosciuto che vi è un male molto maggiore di quello accennato, il male delle università monche, il male di università con centinaia di studenti, come Modena, Parma, Siena, in cui manca qualsiasi insegnamento di letteratura, di storia e di filosofia.

Io faccio voto che le nostre deliberazioni non accrescano gli ostacoli che si oppongono alla rimozione di questo gravissimo male. (*Bene*).

BACCELLI, *ministro della pubblica istruzione*.
Domando la parola

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BACCELLI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Do affidamento al senatore Cannizzaro che le sue parole non sono state dette invano. Per quanto sarà in me, curerò perchè gli studi chimici abbiano d'insegnamenti pratici sperimentali il più e il meglio che sarà possibile, dovunque, cominciando da Bologna.

In quanto al senatore Cantoni, io ascolto sempre la sua voce amica col massimo piacere; ma il discorso che egli ha fatto non è per la convenzione di Bologna: è un discorso generico molto interessante.

Verrà tempo in cui noi faremo ciò che egli dice, perchè io mi auguro di dover portare innanzi a questa rispettabile assemblea la legge che ora si sta discutendo alla Camera dei deputati.

Quindi prego il Senato di voler approvare l'articolo senza alcuna modificazione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare verremo ai voti.

Il senatore Cannizzaro ha proposto due emendamenti all'art. 1.

Col primo propone che là dove si dice: «salve le eventuali disposizioni delle leggi generali, e con la soppressione totale dell'art. 9» si dica: «con la soppressione totale dell'art. 2 e dell'art. 9».

Metto ai voti questo emendamento.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Il secondo emendamento è questo. L'art. 5 della convenzione dice:

«Il rettore, nella esecuzione delle opere, sarà assistito dal sindaco e dal presidente della Deputazione provinciale, insieme ai quali stabilirà la graduazione dei lavori e le varianti che nel corso di essi fossero riconosciute necessarie, nei limiti del programma come sopra stabilito».

Ora il senatore Cannizzaro propone che invece di dire: «nei limiti del programma come sopra stabilito» si dica: «nei limiti della spesa totale stabilita».

Metto ai voti questo secondo emendamento.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Pongo ai voti l'art. 1 nel testo proposto dal Governo e che ho già letto.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 2.

In apposito capitolo del bilancio dell'entrata verrà iscritta, in tre rate annue uguali, a cominciare dal bilancio 1898-99 la somma complessiva di L. 1,300,000, di cui all'art. 3° della convenzione, le quali rate saranno riprodotte in uno speciale capitolo del bilancio della spesa per il Ministero dell'istruzione pubblica.

(Approvato).

Art. 3.

Con l'approvazione della presente legge verrà cancellato dal capitolo 55, art. 7 del bilancio dell'entrata per l'esercizio 1898-99, e dal capitolo ed articolo corrispondenti dei bilanci per gli esercizi successivi il contributo di lire ottantamila (80,000) posto a carico del Consorzio universitario di Bologna, quale concorso nelle spese per quella scuola di applicazione per gl'ingegneri.

(Approvato).

Art. 4.

I lavori da eseguirsi ai termini della convenzione di cui all'art. 1, saranno appaltati, diretti, sorvegliati e liquidati dai funzionari del Genio civile secondo le norme in vigore per i lavori eseguiti per conto dello Stato.

(Approvato).

Questo progetto di legge sarà ora votato a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo adesso alla votazione a scrutinio segreto del progetto di legge testè approvato per alzata e seduta.

Prego il signor senatore, segretario, Chiala di procedere all'appello nominale.

(CHIALA, segretario, fa l'appello nominale).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari fanno l'enumerazione dei voti).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: «Approvazione della convenzione tra il Governo, il comune, la provincia e l'università di Bologna»:

Votanti	99
Favorevoli	78
Contrari	21

(Il Senato approva).

Essendo esaurito l'ordine del giorno, i signori senatori saranno convocati a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 18 e 50).

ERRATA-CORRIGE.

Nel discorso del senatore Cannizzaro, pronunciato nella seduta del 20 corrente è incorso un errore di stampa.

A pagina 857, seconda colonna, ultima riga, invece di *scuole gratuite* leggasi *scuole pratiche*.

Licenziato per la stampa il 26 marzo 1899 (ore 11)

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.